Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
5607
BRAIDENSE
MILANO

SALVIO OTONE

TRAGEDIA

DI

GIUSEPPE SALIO

PADOVANO.

IN PADOVA. CIↃIↃCCXXXVI.

PRESSO GIUSEPPE COMINO.

Con Licenza de' Superiori.

G. Marco Ant.o Corniani

VIHE003069

All' Illuſtriſſimo Signor'

APOSTOLO ZENO,

POETA, E ISTORICO
DELL' AUGUSTISSIMO
IMPERADORE
CARLO VI.

Giuſeppe Salio.

IO veramente non vi offeriſco nè dedico, Illuſtriſs. Sig. APOSTOLO, queſta Tragedia, come coſa mia; ma piuttoſto, come coſa voſtra, ve la rendo e reſtituiſco. Ben vi ricorderete che già due anni in circa, eſſendo io in Venezia, e caduto, non ſo come, ragionamento intorno alla tragica poeſia, voi mi avete propoſta la morte di SALVIO OTONE, ottavo Imperador de' Romani, per ſoggetto di tragedia; e in oltre ſtimolato gagliardamente m' avete a intraprendere queſta nuova fatica: la quale, fino a tanto che uſcito non ſono da varie altre letterarie occupazioni, comechè molto il deſideraſſi, non ho potuto addoſſarmi. Ma appena mi venne fatto di abbozzar queſto Dramma; che fu dentro lo ſpazio d' un meſe; che un

assai grave e penoso male di testa, e di cuore, che non so com' io m' abbia a chiamarlo, incominciò a travagliarmi, e alla giornata vigor prendendo, m' ha interrotta lungo tempo ogni menoma applicazione. Pure, diograzia, tanto di respiro ultimamente mi ha dato, che ho potuto far pruova, così mal concio come ancor sono, di ritoccarlo in alcuna parte, e aggiugnervi i Cori, ch' io non avea prima distesi. Ora dunque, qual' egli siasi, ve lo presento; e voi non avete a rimaner d' accettarlo per dubbio ch' egli sia forse non degno del nome vostro. Imperciocchè, s' io non erro, voi non ne sentirete alcun pregiudicio nell' opinione degli uomini dotti, i quali sapranno discernere ciò ch' è vostro da quello che è mio. Conosceranno la buona scelta, che è vostra, del soggetto tragico, maestoso, terribile, e compassionevole, quant' altro mai: ma vedranno altresì quanto sia scarsa, e difettuosa l' esecuzione di così nobil lavoro; e questa è tutta mia. Certo è, che potrebbono dar qualche carico al vostro giudicio per avermi eletto a portar un peso che non è dalle mie spalle; quantunque due altre volte da me stesso ho tentato arditamente d' imporlomi: ma di questo facilmente vi assolveranno, attribuendolo, com' è per appunto, a quella particolare affezione che, mercè vostra, m' avete. laonde in ogni forma voi ne trarrete lode sicuramente: ed io pure mi fo a sperare di non esserne del tutto ripreso; anzi di più commendato in questo, che non avrò trascurata così opportuna occasione non solo di compiacervi, ma di darvi insieme una pubblica testimonianza dell' alta stima, e delle molte obbligazioni che vi professo. Non consente la vostra modestia, che io entri qui a discorrere delle tante ed eccellenti qualità, e virtù dell' animo vostro, retto, sincero,

cor-

corteſe, e coſtante, e liberal con ognuno; nè di quella ſcelta letteratura, e vaſta, e recondita erudizione della quale andate fornito, oltra la facoltà oratoria, poetica, e ſtorica che interamente poſſedete: e ne fanno ampia fede, non dirò la copioſa Libreria, e 'l prezioſo Muſeo di Medaglie di cui con tanto ſapere, e diſpendio, e fatica provveduto vi ſiete; ma le varie coſe che dottamente in ogni genere avete ſcritte, e in parte pubblicate. Perlochè il mondo già vi conoſce, e v' applaude; e la letteraria Repubblica ſi tiene molto onorata, e ne ſa grado al voſtro ſtudio, e alla voſtra dottrina. Ma il più ſplendido teſtimonio del merito voſtro ſi è l' onore che 'l Regnante Ceſare, Monarca clementiſſimo, ed ottimo conoſcitore degli uomini più valenti, vi ha diſpenſato, a sè chiamandovi con ragguardevoli titoli, e condizioni, e così caro tenendovi (coſa da reputarſi ſopra d' ogn' altra) che aſſai ſpeſſo, e tanto a lungo, quanto gli concedevano le cure dell' Imperio, vi degnava della ſua preſenza, e piacer ſentiva di trattenerſi con voi in ragionamenti di lettere. e ſe la ſua pietà, e la premura della voſtra ſalute moſſo non lo aveſſe a permettervi dopo molt' anni di ritornar nella Patria, ove l' aria nativa contribuiſſe a riſtorarvi dalle inceſſanti, e graviſſime voſtre indiſpoſizioni; non avrebbe mai egli patito che vi allontanaſte da lui; dal quale però non d' altro, che di paeſe, lontano ſiete. Ma di queſto non farò altre parole, sì perchè egli mi ſi vieta, come ho detto, dalla voſtra modeſtia, come perchè, a tutti eſſendo notiſſimo, farebbemi preſſo di voi comparire vanamente officioſo. Nè mi fermerò pure a darvi minuto conto, Illuſtriſs. Sign. mio, dello ſtudio da me fatto intorno a queſta Tragedia, nella quale, come toſto

 v' ac-

v' accorgerete, non che i nomi degli Attori, toltone quello di Lidia nutrice; ma e 'l ſogno d'Otone, che fu ſpaventato, e ſoſpinto fuori del letto dall' ombra minaccioſa di Galba; e la deſcrizione della battaglia di Bedriaco; e la relazion de' funeſti prodigj, e di varie diſavventure che ſuccedettero dopochè Otone fu Imperadore, il qual poſcia in un tempo infauſto, e di cattivo augurio partir volle di Roma, e venirſene al campo; così pure le picciole vittorie che riportò egli da principio ſopra de' Vitelliani; indi la ſedizion de' proprj ſoldati, e 'l pericolo di Virginio, allorchè lo ſteſſo Otone avea deliberato d' uccider ſi, e ſcelto a queſto fine il più acuto di due pugnali; e com' egli quella notte ne avea ſoſpeſa l' eſecuzione per ſedar il tumulto, e far sì, che tutti chetamente paſſaſſero al vincitore: e in fine quaſi ogn' altra alluſione ho voluto trarre, poichè m' è venuto a propoſito, dalle antiche memorie, e ſpezialmente da Suetonio nella Vita d' Otone, e da Tacito ne' due primi libri delle Storie, i quali m' hanno infin ſuggerito molti ragionamenti, e, ciò ch' è più, i caratteri de' principali Perſonaggi che operano; cioè di Otone; di Plozio Fermo, Prefetto de' Pretoriani; di Salvio Coccejano, o Coccejo, com' altri dicono, nipote d' Otone; e di Virginio Rufo, che allora era Conſolo con Poppeo Vopiſco, ed eravi ſtato altra volta con Memmio ſotto Nerone. Quello poi che ci ho aggiunto del mio, e vorrei ſupporre non ſenza convenevolezza, e veriſimiglianza, per dar grandezza, e maggior paſſione alla Favola; ſi è la perſona di Statilia, e quella del Sacerdote, il quale, ricerco di far ſacrifizj per la ſalvezza d'Otone, preſagiſce ſiniſtramente, nè venendo creduto, riporta biaſimo, ed onta, come Tireſia nell' Edippo di Sofocle: ma

in

in fine con doppio dolor ſi conoſce ch' egli pur troppo veracemente parlato avea. Quanto a Statilia Meſſalina, diſcendente dal celebre Statilio Tauro, e già terza moglie di Nerone, il quale ſvenar le fece il primo conſorte, Attico Veſtino Conſolo, nella propria caſa, e nella ſteſſa Conſolar dignità; come v' è noto, che lo riferiſcono Suetonio nella Vita appunto di Nerone, e Tacito nel decimoquinto degli Annali; io fingo, che da Roma invitata foſſe per Otone a Breſcello, ove s' era egli ridotto allora per attender l' eſito della battaglia; acciocch' ella e godeſſe della vittoria ch' eſſo ſperava ſopra l' eſercito di Vitellio; e ſeco celebraſſe le nozze, avendoſela già, per teſtimonianza del predetto Suetonio, deſtinata in iſpoſa: e che Statilia; eſſendo, come vedova, in pieniſſima libertà di sè ſteſſa, e molto invaghita d' Otone, teneſſe l' invito, e ſi portaſſe a Breſcello; ove poi contra l' eſpettazione ſi trovaſſe amaramente deluſa, e foſſe a pianger coſtretta la ſua ſventura e per la ſconfitta del campo Otoniano, e per la morte del medeſimo Imperadore: il che ſenza dubbio rende l' azione più paſſionata. la quale azione non ha nè agnizion, nè peripezia, per le quali gli ſpettatori reſtano con più efficacia preſi, e commoſſi: ma incominciando con infelicità, va in eſſa creſcendo, e vi termina. Perciò a ragione del gran Filoſofo queſta ſorta di tragedie, come ſapete, vien chiamata ſemplice, a differenza delle viluppate, ed ha la ſua maggior forza nell' affetto, e nel dir paſſionato, e nel porre dinanzi agli occhi, quel più che ſi tollera dall' arte tragica, l' atrocità di quel fatto che ſi rappreſenta. E ſiccome in quel luogo Ariſtotile ove parla di queſta ſpezie di Drammi, porta l' eſempio dell' Ajace di Sofocle; così ho voluto rileggerlo, e conſiderarlo di nuovo, e

me l' ho propoſto in gran parte per eſemplar dell' Otone. E voi ne ſcorgerete alcuna volta l' imitazione, e in particolare allor quando Otone ſteſſo è per uccider ſi, di che non potrebbe dar egli un indizio tanto chiaro, ſiccome fa, ſe cogliendo l' incontro con un ſubito, ed opportuno preteſto non ſi toglieſſe dal fianco que' Pretoriani che formano il Coro ſtabile; in quella guiſa che non avrebbe Ajace avuto campo di darſi morte, e di far prima quelle pietoſe parole, ſe aveſſe avuto preſente il Coro: ma Sofocle col ſuo grand' ingegno ritrovò allora veriſimil motivo di allontanarlo dalla Scena; avviſando intanto con queſto eſempio, che alcuna rara fiata, e in qualche occaſion ſingolare il Coro ſtabile può farſi mobile per breve ſpazio di tempo. Circa l' ora, e 'l luogo preciſo in cui Otone col pugnal ſi trafiſſe, che fu nel proprio letto dopo di aver ripoſato, e ſul far del giorno; io non ho nè guaſta, nè rigoroſamente oſſervata la Storia. Imperciocchè mi è convenuto fingere che Otone ſi deſſe il colpo bensì nella ſua ſtanza, e ſul proprio letto, ma ſenza aver ripoſato, e alquanto prima del giorno. Ma di ciò i pari voſtri, che ſono gli uomini intendenti dell' arte poetica, m' avranno agevolmente per iſcuſato, ſapendo eſſi bene quanto maggiori alterazioni di punti ſtorici, che non è queſta, vengon permeſſe a' poeti, non che tollerate. Ho ſtudiato ancora di ſollevar alquanto lo ſtile più di quello ch' io fatto m' abbia nell' altre due mie Tragedie di Greco ſoggetto, per adattarmi alla maeſtà Romana: ma non però in modo che poco veriſimile il parlar ſi rendeſſe; tenendo io per troppo ingannati coloro i quali penſano di conſeguir grandezza, e introdurre maeſtà ne' loro componimenti coll' ammaſſar concetti, e ſceglier maniere gonfie di dire, e verſi

ſi comporre di gran rimbombo: le quali coſe per lo contrario tolgono a' ragionamenti la verità, e gli ſpogliano di decoro, e di forza; imperciocchè la maeſtà, e la grandezza in un certo temperamento di ſtile, e molto più ne' penſamenti, che nelle parole conſiſte. Non ho altro che aggiugnere, ſe non ſe pregar Dio, come fo, a donarvi lunga vita, e ferma ſalute per maggior gloria del voſtro nome, per vantaggio delle lettere, e per conforto de' voſtri amici. E ſenza più alla voſtra buona grazia mi raccomando.

Padova addì 24. d' Ottobre 1735.

PERSONAGGI.

STATILIA MESSALINA.
LIDIA.
OTONE.
PLOZIO FERMO.
TRIBUNO del Campo.
SALVIO COCCEJANO.
SACERDOTE.
VIRGINIO RUFO.
CORO di PRETORIANI.

La Scena è in Breſcello nell' Atrio del Palazzo che corriſponde all' Appartamento d' Otone.

Le parole di Numi, Dii, Fato, e ſimili altre ſuperſtizioni della Gentilità, ſono adoperate dall' Autore, che per grazia di Dio è buon Cattolico, come ſolite maniere della Poeſia.

Stat. E N' *a ragion dovete,*
O incliti ſoldati,
Che ſempre ſiete a parte
D' ogni fortuna che ad Oton ſovraſta,
Ricorrer meco alla pietà del cielo.
Che troppo in queſto giorno egli è percoſso
Il Signor voſtro, il mio vicino ſpoſo
Da cure acerbe, e da penſier funeſti.
Ma ciò che più m' affligge,
Egli è, che mai nol vidi
Ne' più gravi perigli a cangiar faccia,
Non che a dolerſi: ed ora
Torbido, e mal ſicuro
E s' agita, e ſi lagna, ed egli ſteſso
Si maraviglia poi del ſuo timore.
Coro. *Nol dite a noi, nol dite,*
Magnanima Statilia;
Che a noi toccò il vederlo
Queſta mattina uſcir delle ſue ſtanze
Sbigottito, confuſo, e molle il viſo
Di ſudor freddo, e pien di tanto affanno,
Che orror facea: nè 'l ſuo nipote Salvio,
Cui tanto egli ama, nè 'l Prefetto Plozio,

Il

Il di cui ſenno aver ſolea in gran pregio,
Valſero in alcun modo a conſolarlo.

Stat. *Nè 'l potei far io ſteſsa; e poſi in opra*
Quanto in quel punto ſuggerir mi ſeppe
L' affetto, e la pietà. Coro. *Ma quella calma*
Che gli uomini non ponno
Render a lui, gli renderanno i numi,
Che di ſtancar colle preghiere noſtre
Non laſcerem giammai.

Lid. *Io non ſo bene ancora*
Qual cagion forte abbiate
Di rattriſtarvi tanto.

Stat. *A te, cara nudrice, egli è pur noto*
Qual d' amor ſacro nodo
A ſtrigner m' abbia con Oton fra poco.
Egli mal ſofferendo
La dura lontananza,
Mandò meſsaggi a Roma,
Pregandomi ch' io vegna
Senza indugio a Breſcello,
Ove già preparato
Il talamo ſarebbe;
E diemmi anche ſperanza
Ch' i' ſarei giunta in tempo
Di corre il dolce frutto
Della battaglia che offerir penſava
A Cecina, e Valente, i capitani
Del nemico Vitellio,
Pria che in Italia, e al campo
Egli foſse in perſona:
Ed io ne lo compiacqui;
Ed oggi è 'l terzo giorno

Che

Che qui pervenni; ed oggi
Io mi credea ch' eſſer doveſse il giorno
Del nuzial convito, e del trionfo:
Ma in vece io veggio il mio diletto ſpoſo
Carco d' anguſtie, e di travagli; e ancora
Il fatto d' armi è incerto.
Or non è queſta, o Lidia,
Se al dover d' una ſpoſa,
Se all' amor mio rifletti,
Una cagion ben forte
Ond' abbi' a rattriſtarmi?

Lid. *Ma voi ſapete ancor, che già la pugna*
E' commeſsa da Otone; e ſe non jeri,
Oggi al certo ſi compie; ed a momenti
La gioconda novella
Verrà dal campo, e porterà la morte
Degli avverſarj indegni.
Che tanto vi promette
La fortuna, e gl' iddii,
De' quali ebbero ſempre
Fermo il favor nelle paſsate impreſe
D' Oton le inſegne: e voi godrete allora
Col vincitor felice
La bella pace, ed il Romano Impero.
Fin qui voi non avete onde dolervi.
Che ſe timor vi reca
D' Oton l' affanno; e voi penſar dovete
Che ciò che lo perturba, è al fine un ſogno.
E l' uom ch' alto riſiede, e in mano ha il freno
D' eſerciti, e di regni, involto è ſempre,
Come ſovente da' più ſaggi ho inteſo,
In penſier varj, e per lo più nojoſi:

E quin-

E quindi avvien, che ſpeſſo
Gli s' offeriſcon nella notte poi
Delle immagini triſte, e vane inſieme,
Ma ch' hanno forza d' agitarlo il giorno.
Stat. *Eh Lidia, è ſtrano troppo, è troppo grave*
Lo ſpavento d' Auguſto, il qual poc' anzi
Che Fosforo ſpariſse,
E in ſu quel punto che partiva il ſonno,
Vide ad occhi veggenti
L' ombra di Galba minaccioſa, e fera
Che gli s' appreſsa al letto; e poi l' afferra
Con una man gelata
Nel deſtro braccio in guiſa
Che non può ſvilupparſi; e poi gli dice
Queſte orribili coſe:
Empio, tu dormi? e puoi
Queto, e tranquillo ripoſar le notti
Senza timor della giuſtizia eterna,
Senza rimorſo alcuno
De' tuoi misfatti? e intanto
L' ombra di Galba per tua colpa, iniquo,
Errando va ſenza vendetta intorno.
Forſe non mi ravviſi?
Alza quegli occhi, oſserva
Queſte ferite nel mio petto impreſse
Dal furor ſcellerato
De' tuoi ſeguaci. e ſperi
Signor di Roma paſseggiar quel foro
Col mio ſangue bagnato, e tinto ancora?
Quel ſangue, empio, quel ſangue
Sollecita mai ſempre
Contro di te l' Erinni. A che più ſtai

Su

Su queſte piume? ſe togliesti a Galba
E l' impero, e la vita;
Nè l' un, nè l' altra tu godrai gran tempo.
E dopo queſto, l' affannato Otone
Dal letto in che giacea,
Da non inteſa forza
Fu ſtraſcinato al ſuolo,
E un' ora e più vi ſtette
Attonito, e tremante,
Mandando fuor del petto a gran fatica
Or gemiti, or ſingulti. Ah ch' io mi ſento
Nel ricordarlo un ghiaccio
Che 'l cor mi preme. E queſto, Lidia, è un ſogno?
Coro. *Rimanete, o Statilia,*
Di far queſte parole;
Che s' avvicina Auguſto. Stat. *Oimè ch' io tremo*
Tutta in vederlo sì turbato, e meſto.
Lid. *E pur dovete rincorarlo, e in petto*
Chiuder la pena che in vederlo avete.
Stat. *E qual propizia ſorte*
Qui vi conduce, o ſpoſo?
Che con sì dolce nome
Incomincio a chiamarvi.
Sarebbe forſe dalla voſtra mente
Quell' immagine triſta omai ſvanita?
Otone. *O mia Statilia, o mio conforto ſolo,*
Se foſse di conforto
Queſt' anima capace.
Ma un ſol momento ancora
Non ho di poſa, nè d' averlo io ſpero.
E per prova vegg' io, che noi mortali
Altro non ſiam, che ſimulacri, ed ombre.

Stat.

Stat. *E chi affermar potrebbe*
D' aver finora udito
A querelarsi Otone? Otone. *Io ben m' accorgo*
Quanto mi sia mutato
Da quel ch' era pur dianzi.
Però men mi dorrei, se al fin sapessi
Ciò che voglian da me gli eterni iddii.
Stat. *Ma se ben dritto io penso,*
Non è un dio finalmente
Chi v' ha nel sonno afflitto.
Otone. *Ma pur' i' sono afflitto, e non nel sonno.*
E l' ombre di sotterra
Acquistano tal forza,
Che sebben non è uguale
A quella degl' iddii, certo è maggiore
D' ogni possanza umana.
Stat. *Dunque placar conviene*
L' ombre sdegnate; ed offerire a' numi
E sacrificj, e voti.
Otone. *L' una parte è già fatta, e in van finora;*
Che implacabil dell' ombre
Alcuna volta è l' ira:
E l' altra tosto si farà. Stat. *Ma intanto*
Siccome i dei son buoni,
Così porgono aita a chi confida.
Dunque voi riprendete
E coraggio, e speranza; e non vogliate
In così strana guisa
Turbar voi stesso, e in un la vostra sposa.
Otone. *Di voi molto mi duole.*
Ma che poss' io contra il voler di Giove?
Che vien da Giove tutto il bene, e 'l male,

Che

Che l' uom solleva, e opprime.
Ploz. *Signor, già tutto è in pronto,*
Giusta l' ordine vostro;
Ed è vicino al tempio
Colle vittime sacre il Sacerdote.
Stat. *Se voi mel permettete,*
Colà men vado anch' io
A supplicar gl' iddii tutti del cielo,
Che vi ridonin pace,
E vi faccian felice in ogni tempo.
Otone. *Andate pur; che i numi*
Così gentil pietade in grado avranno.
Ploz. *Parvi, Signor, che in parte*
Cessi l' orror della passata notte?
Otone. *O Plozio, io veggio sempre,*
Veggio quell' ombra irata
Che mi chiama, e m' insulta; e nell' orecchie
Mi suonano pur' anco
Quelle parole atroci.
Ploz. *Ella è molto tenace*
L' impression di quell' orribil sogno.
Otone. *Ma ti dirò, che un altro*
Pensier m' assale; ed è, che ancor dal campo
Io non odo novella.
E jer fu la battaglia
Pur da me comandata.
Ploz. *Voi ne parlate a tempo;*
Che, s' io non erro, a questa parte move
Un Tribuno del campo.
Coro. *O Giove, o dei Penati,*
Se v' adorai pur sempre
Con umil cor, deh fate

Che

Che nunzio egli ne venga
Di proſperi ſucceſſi :
Benchè nel volto non appar ſereno .
Trib. *O ſacro Imperador , v' amin gl' iddii*
Nell' avvenir con più felici auſpizj .
Io credo ben , che avrete
O dalla fama , o d' alcun' altro inteſo ,
Come jeri a Bedriaco
Fu contraria la ſorte al voſtro campo ;
Benchè non ha 'l nemico
Onde molto goder d' una vittoria
Con mal' arte ottenuta , ed a gran prezzo .
Coro . *O dei , che fiero colpo è mai coteſto !*
Otone . *Dimmi diſtintamente*
Ciò che ſeguì . Trib. *Ma come ?*
L' eſito della pugna
Voi non ſapete ? e pur le nuove infauſte
Volan con rapid' ale in ogni parte .
Otone . *Io non lo ſo ; ma toſto*
Raccontar tu mel dei .
Trib. *Oimè che duro ufficio*
Voi m' imponete , e la fortuna avverſa !
Pur vi deggio obbedir . Sappiate adunque
Che l' eſercito voſtro da Bedriaco ,
Ove ſtava accampato ,
S' era già moſso ardimentoſo , e pronto
Contra i nemici . allora
Fur primi di Vitellio
I cavalieri ad attaccar la zuffa ;
E da pochi de' noſtri
Furon' anche reſpinti
Preſsochè ne' ripari .

Ma

Ma temendo il nemico
Da queſto primo ſciagurato incontro
Un evento peggior , pensò un inganno
Che mal ſi ſoffrirebbe
Tra i più barbari Sciti .
Mentre che dunque Tiziano , il voſtro
Generoſo fratello ,
E Procolo a conſiglio
Chiamano Celſo , e Paolino , e danno
Gli ordini neceſsarj
Per la battaglia ; alcuni
De' corridor nemici
Spargono voce ad arte ,
Che 'l campo di Vitellio è ribellato ;
E che que' due Tribuni
De' noſtri che poc' anzi eran paſsati ,
Come fu vero , a ritrovar Cecina ,
Avean trattato accordo .
E così ben teſsuta
Fu queſta iniqua abbominevol frode ,
Che ritrovò credenza in tutti noi .
Quinci l' ira depoſta ,
E l' ardor del conflitto ,
Ci avvicinammo a ſalutar quegli empj ,
Come foſsero amici : ed all' incontro
Fremendo eſſi oſtilmente , e fatti arditi
Dal buon' effetto della triſta inſidia ,
Coll' aſte , e colle ſpade
Ci colſer d' improvviſo
Così che mal potemmo
Ridurci in ordinanza .
Ploz. *Io ben mi maraviglio ,*

Che

Che la vil frode in animi Romani
Trovar poſsa ricetto .
Che 'l vincer per inganno
Non è difficil coſa ,
Ma nè onor , nè guadagno al fin produce .

Trib. *E benchè ſul vantaggio*
Per numero , e per ſito , e ben diſpoſti
Foſsero gl' inimici ;
E noi ſtanchi , e ſorpreſi , ed impediti
E dagli arbori folti , e dalle foſse ,
Ond' era ingombra la campagna , e anguſta ;
Non fu però la pugna
Men dubbia , e ſanguinoſa
Di quel che fora ſtato ,
Se con eguali forze
Combattuto ſi foſse . Un ſol' aſpetto
Non era di battaglia : a conj , a ſquadre ,
Su la via , per li campi , a corpo a corpo
S' urtavano i ſoldati
Colle man , cogli ſcudi ; indi ſmagliando
Colle taglienti ſpade elmi , ed usberghi ,
Moſtravano la fronte ardita , e fera ,
E 'l petto ignudo . e un palmo
Non cedean di terreno o quelli , o queſti .

Ploz. *Forſe Giulio , e Pompeo*
Con genio sì feroce al gran cimento
Non vennero in Teſsaglia ,
Ov' ebbe fin la libertà di Roma .

Trib. *Dalla parte nemica*
Or Cecina , or Valente
Fea cenno a' ſuoi che ſteſser ſaldi in arme .
Ma i noſtri capitani

Non

Non ci aveano a ſpronar . Già in campo aperto
Erano a dura miſchia
Due legioni ; l' Ajutrice voſtra ,
E la Rapace di Vitellio : queſta
Piegava omai ; che , a terra
Steſe le prime ſquadre ,
Maſſimo ſi fe innanzi , e con un colpo
In due parti diviſe a Clodio il capo ;
Indi piantò nel petto
Di Flavio il ferro , ed in quel punto ſteſso
L' Aquila tolſe , e con tal preda inſigne
Fe ritorno a' compagni .
Ma pur , chi 'l crederebbe ? i fuggitivi
E da vergogna , e da dolor compunti
Volſer la fronte ; e gli ſoſpinſe un certo
Subito ardor di vendicar quell' onta ;
E la fortuna arriſe
A un diſperato ardire . O quanto ſangue
Fu ſparſo allora ! e quante
Prove d' alto valore
Diede il Legato Orfidio
Pria di cader ! ma la ſua morte intanto
Fe coraggio a' nemici ; onde la Quinta
Combattea con furore
La legion Tredecima , e fu preſso
Vedio a reſtarne ucciſo . In queſto mezzo
Giunſe in ajuto de' nemici Alfeno
Co' Batavi feroci ,
Ch' avean dianzi ſconfitti
Nel fiume i Gladiatori , ed eran gonfi
Della freſca vittoria ; e queſti al fianco
Con impeto aſsalendo

Le noſtre ſchiere , le voltaro in fuga
Verſo Bedriaco , a ſoſtener mal' atte
Un nuovo inſulto , e da più parti oppreſſe .
Ma l' infelice fuga il danno accrebbe ;
Che la ſtanchezza , e più le vie ripiene
Di cadaveri , e d' arme
Ritardavano il piede ; onde il nemico
Barbaro inſieme e vil feria le ſpalle ,
E avea diletto in rinnovar lo ſcempio .

Ploz. *Ma la guerra civil mai non perdona ,*
Nè vita mai , nè prigionia concede
A chi reſiſte , o fugge .

Trib. *Poichè la ſera le diſperſe truppe*
Co' maggior Capitani
Si raccolſero inſieme alle trincee ;
Tacquero alquanto , e ſi guardaro in faccia .
Poſcia i miglior ſoldati
Preſero a dir fremendo :
Non per virtù , per tradimento ottenne ,
E con perdita grave il reo nemico
Queſta indegna vittoria .
Ma noi vinti non ſiamo ;
Che non la frode , ma 'l valor diſtingue
Il vincitor dal vinto .
Se dunque alla vendetta
Ci riſerbaro i numi ,
Che più ſi tarda ? al noſtro
Imperador non manca
Nuovo eſercito , e forte ; ed oltre a queſto
Non manca a lui la noſtra fede . Intanto
Ch' eſſi facean tumulto , ed Annio Gallo
Mal potea raffrenargli ; io fui de' primi
A par-

A partir colla notte ; e certo i' penſo
Che già la maggior parte a voi ritorni
Per non cader in man de' vincitori .

Otone . *O numi , or ben' intendo*
Ciò che da me volete .
Vattene , Plozio , al Sacerdote , e digli
Che ſoſpenda , ſe vuole , il ſacrificio ,
Di cui non abbiſogno . Ploz. *Oimè che dite ?*
Deh ſoſtenete con virtù quel core
Che mai dolerſi , nè temer non ſeppe .

Otone . *Anzi che in queſto punto*
Parmi di reſpirar , parmi che tolto
Mi ſia quell' orror freddo ond' era oppreſſo ;
Nè più ſon dubbio della ſorte mia .

Coro . *Vedi , com' egli parte ; ed al ſembiante*
Nè ſeren , nè turbato
Par che gran coſe egli rivolga in mente .

Trib. *L' empia fortuna mi fe giugner primo*
A recar l' aſpro avviſo al Signor noſtro ,
Che certo l' avrà colmo
Di non leggiero affanno ;
Benchè la ſua virtù l' aſconda in parte .

Ploz. *Ma tu non ſai tutte le coſe . Or vieni*
Meco ; che tosto io voglio
Che 'l Sacerdote il ſacrificio adempia ,
E conſulti gl' iddii ; perchè in Otone
Veggio gran ſegni di funeſto augurio .
E ſe ne' ſuoi principj
Al mal non ſi contraſta ,
Sul tardi poi rimedio alcun non giova .

Coro . *Veggio , ben veggio*
Che al par degli uomini

Hanno gl' imperj
Dal dì che naſcono,
Il ſuo deſtin.
E lor ſta ſopra
Felice, o miſero,
Come ſortillo
L' impenetrabile
Voler divin.
Splendido, e triſto
Fu in ogni ſecolo
Di Roma il fato;
E triſto e ſplendido
Ognor ſarà.
Diè col fraterno
Sangue già Romolo
I primi augurj
Della ancor tenera
Alma Città.
Quinci ella crebbe
Di forze, e d' indole,
Temuta, invitta,
Grande, magnanima
Senz' altra egual.
Ma inſieme inſieme
La rea diſcordia
Talor le impoſe
Sul collo il carico
D' acerbo mal.
Or meſta, or lieta
A Regi, a Conſoli
La deſtra porſe,
Finchè de' Ceſari

Il fren ſentì.
Allor, ma in vano,
Struggeaſi in lagrime
Già vinta, e ſerva,
Di donna libera
Ch' ella era un dì.
E or più ſi lagna,
Che in tanta perdita
Un nuovo lutto,
E miſerabile
Dee ſoſtener.
Che ſpeſſo vede
Il fior più nobile
De' cittadini
In un col Principe
Al ſuol cader.
E le reciſe
Teſte più inclite
Vede poi farſi
Scherzo dell' impeto
Reo popolar.
Che non vil frode,
Nè ſcelleraggine
Tralaſcia, o abborre
Il deſiderio
Di dominar.
Per queſta ingorda
Voglia d' imperio
Tra lor gli Auguſti
Col ferro opprimonſi,
O col velen.
E Roma intanto

Ed egra, e ſuddita
Va errando in grave
Tempeſta orribile,
Trafitta il ſen.
Quel che piagnendo
Teſſaglia, ed Azzio
Scempio rammenta,
Feri pur videlo
Bedriaco, e 'l Pò.
O Dio, ſoccorri
Al noſtro Ceſare,
Cui doppio affanno
La mente, e l' animo
D' orror colmò.

Salv. *Certo, come voi dite, un giorno è queſto*
Calamitoſo, e triſto.
Ma, quanto voi, non ſo temer; che al fine
Non è in periglio Auguſto,
Nè dagli amici abbandonato, o ſcarſo
D' uomini, e d' arme per novelle impreſe.

Stat. *Egli è ciò vero, o Salvio.*
Ma oltra la ſconfitta
Dell' eſercito noſtro, quell' aſpetto
D' Oton così ſevero, e quelle ſue
Tronche parole gran terror mi fanno;
E pur' io ſono alle diſgrazie avvezza.

Salv. *Dal Sacerdote in breve*
Chiaro ſaprem ciò che prepara il fato:
E parmi ch' ei ritardi
Più di quel che dovrebbe, a render conto
Delle vittime offerte.

Stat. *Io mi partii dal tempio*

Ch'

Ch' egli avea in mano il ferro
Per iſcannarle appunto.

Salv. *Per altro voi ſapete*
Che un improvviſo ſventurato annunzio
L' alma commove, e per dolor la ſprona
A dir coſe in quel punto
Che poi non hanno effetto.

Stat. *Così ſperar vogl' io.*
Ma troppo è dura coſa,
Che in queſto giorno, eletto
Alle nozze, al trionfo,
Io mi veggia da preſſo
Tanti d' orrore, e di triſtezza oggetti.
Ah che di nuovo i' torno
Qualche ſtilla a guſtar di quell' amaro
Di cui sì larga tazza a ber mi diero
Nel letto di Nerone i fati avverſi.

Salv. *Spargano i dei per l' aria*
Queſte infauſte parole.
Ma ecco il Sacerdote. Stat. *O ſanti numi*
Che le Romane coſe in guardia avete,
Datemi per pietà, che da' ſuoi labbri
Io non raccolga che propizj augurj.

Coro. *Ben' avete, o Statilia, onde ſperarlo;*
Perchè v' aman gl' iddii,
E i voſtri voti favorir vorranno.

Salv. *Venite pur, venite,*
Sacro Miniſtro, a diſgombrar la nebbia
Che col ſuo foſco aggrava
Le noſtre menti: a voi diſserra il fato
I ſuoi ripoſti arcani.
Or qual preſagio il ſacrificio accenna?

Sac.

Sac. *Ahi quanto volentieri in queſto giorno*
Depoſto avrei quel miniſtero auguſto
Che tanto l' uom ſovra degli altri innalza,
Che 'l fa vicino, e ſimigliante ai dei!
Stat. *Perchè moſtrate alle parole, al volto*
Così gran doglia, o padre?
Sac. *Meglio ſarebbe che voi foſte altrove,*
O non foſs' io venuto in queſta parte;
Che di buon ſeme io mieterò mal frutto.
Salv. *Ma la cagion non ne tacete almeno.*
Sac. *A cui s' aſpetta io la farò paleſe.*
Salv. *Per tutti i dei del Lazio io vi ſcongiuro,*
Che partir non vogliate
Senza che noi ſappiamo
La fortuna d' Oton, che inſieme è noſtra.
Sac. *A parlar tu m' aſtrigni,*
E pur ſenza ch' io parli,
Puoi da te ravviſarla. Salv. *Io non v'intendo;*
Nè fui preſente al ſacrificio. Stat. *In pena*
Voi mi tenete col ſilenzio voſtro.
Sac. *Ma per me non vi parla*
Di Servio Galba l' eſecrando ſcempio?
Salv. *Oimè, voi di quel vecchio*
Ricordate la morte?
E qual non ha mai forza
L' ira nelle grand' alme,
E quel dolce diſio della vendetta?
Oton fu dileggiato allor che Galba
Volle adottar Piſone: un tal favore
All' amico doveaſi,
Non a coſtui; nè forſe altro difetto
Diſcioglie più dell' amicizia il nodo,

Quan-

Quanto l' animo ingrato. *Intanto Galba*
Col ſuo Piſone all' odio
De' ſoldati ſoggiacque,
Ricordevoli ancor del crudo ſcempio
Da lui commeſſo a Pontemolle; e ſazj
Non men del ſuo rigore,
Che dell' età ſoverchia; e ognor deluſi
Del donativo; e queſti
Diero ad Oton l' Impero;
E 'l giorno ſteſſo l' approvò il Senato,
E 'l titolo d' Auguſto, e gli altri onori
De' Ceſari paſsati
Gli decretò col popolare applauſo.
Ne' ſubiti ſucceſſi
Mal ſi può temperare anche il più ſaggio.
Sac. *L' impeto violento*
Di cieca paſſion ſcema la colpa,
Ma non la toglie affatto.
Che ſe ciò foſſe, i rei,
O tutti, o 'l più di loro,
Sarebbono innocenti.
Salv. *E ſe Oton non è tale,*
Non ha però gran colpa.
Sac. *Ma pur' ad ogni colpa*
La giuſtizia di Dio caſtigo aſsegna.
Stat. *E lo ſoſtenne Auguſto*
Nella rotta di jeri; e lo ſoſtenne
Pur queſta notte in quell' orror funeſto
Che 'l poſe in tanta ambaſcia; ed oggi offerſe
E vittime, e preghiere.
Forſe l' ira del Ciel mai non ſi placa?
Sac. *Queſto non ho ancor detto.*

Ma

Ma dal paſsato l' avvenir deduce
Speſse volte chi è ſaggio ; e i dei pur troppo
Parlano chiaro con prodigj , e ſegni ;
Ma l' uom s' infinge ; ed or ne incolpa il caſo ,
Ed or gl' influſſi ; e ſegue
L' obbliquo calle de' malnati affetti .
Nel veſtibulo pur del Campidoglio
Cadder le briglie al carro
Della Vittoria ; e dalla ſacra Cella
Di Giuno apparve un' ombra
Aſsai maggior che d' uomo ; e 'l ſimulacro
Del divo Giulio dall' Occaſo all' Orto
Nel più ſeren meriggio
D' improvviſo ſi volſe ; e infino un bue
Là nell' Etruria articolò parole .
E non fur queſti indizj
Dello ſdegno divin ? non fur preſagj
Di future diſgrazie ?
E pur chi ſe n' avvide ?
Chi abbandonò le abbominate impreſe ?
Chi ſi pentì delle commeſse colpe ?

Salv. *Ma voi ne sbigottite*
Più di quel che fa d' uopo . I numi ſteſſi
Deſtinaro all' Impero il mio gran Zio ,
E gli apriron la ſtrada .

Sac. *E qual fu voce degl' iddii sì chiara ?*

Salv. *L' indovin Tolomeo .*
Ei fin d' allor che avea Neron lo ſcettro ,
Gli prediſse l' Impero ; e poſcia il tempo
Maturò quel preſagio
Con sì proſpero evento ,
Che ognun fe certo del favor de' numi .

Sac.

Sac. *O come agevolmente*
Si crede quel che 'l deſir pronto appaga !
E quanti rei profeti
Di fallaci ſperanze empion le menti
Degli avidi mortali
Per trar profitto , e guadagnarſi applauſo !
Ben' ad Oton l' Impero
Quell' Indovin , qual' egli fu , prediſse ;
Ed Oton l' ebbe caro , e da quel giorno
Ne fu volonteroſo .
Perchè l' uom per natura
Il dominio appetiſce .
Ma predir non gli ſeppe , o 'l tacque ad arte ,
Che 'l ſuo Impero ſarebbe
La ſua infelicità ; che i dei del cielo ,
E l' ombre di ſotterra
N' avrebbero diſpetto .
E infatti allor che armato
Partiva Oton per debellar Vitellio ,
Nè 'l Campo Marzio , nè la Via Flaminia
Gli diede il paſso ; e dianzi
Gonfio , e fremente oltra miſura il Tebro ,
Rompendo argini , e ſponde , e 'l gran Sublicio ,
Roma inondò con grave orrore , e danno .
Nè Oton perciò riſtette ; e partir volle
Quell' infelice giorno ,
Quel giorno ſempre infauſto
Che partir non dovea ,
In cui gli adoratori
Della gran Madre incominciaro il pianto ;
E non ancor compita
Era la pompa de' fatali Ancili .

E par

E par ch' ei non aveſse
Nella memoria allora i ſacri riti
Della religion, che i noſtri padri
Riſpettarono ſempre.
Ma qual' è tra' mortali
Che mai s' accoſti a quella
Vera felicità che più ſi brama,
Senza onorar gl' iddii, donde deriva
Ogni noſtra ventura?

Stat. *Tutto queſto ci è noto; e inutilmente*
Voi finor favellaſte,
E non da Sacerdote;
Che quando ei parla, dee ſvelar le coſe
Più occulte, e meno inteſe;
E non ridir le manifeſte e conte.

Sac. *Se ciò che ho detto, è vano; io taccio, e parto.*
Che male aſcolta chi capir non vuole.

Salv. *Ma poi chi non v' aſcolta?*
Noi vi chiediam gli augurj
Del ſacrificio: e voi
Con mendicato indugio
Ci negate riſpoſta;
E ſagerando intanto
Le paſsate diſgrazie;
E, ciò ch' è più, la colpa
Ne aſcrivete ad Auguſto; e non vi cale,
Per quanto voi moſtrate,
Nè di lui, nè di noi.

Sac. *Quanto il giudicio uman s' inganni, ed erri,*
Giove, tu 'l ſai. ma 'l vero
Che non diletta, è ingrato; e ſempre piace
Ciò che luſinga. Credereſte voi

Coll'

Coll' adirarvi meco
Di ſchivar il deſtin che già s' appreſsa?

Salv. *Queſto è un parlar che moverebbe forſe*
Altri a ſoſpetto della voſtra fede.

Stat. *E queſto ancor mancava*
Per affliggermi, o dei?

Sac. *O giovane malcauto!*
Soſpetta pur di me quanto t' aggrada;
Che in breve t' avvedrai, s' io dico il vero.

Salv. *Ma queſto ver voi m' aſcondete ancora.*

Sac. *Non ho detto a baſtanza?*

Salv. *Anzi nulla finora.* Sac. *Odimi dunque.*
Pria che ritorni il Sol dall' orizzonte
A vibrar i ſuoi raggi,
Otone, il tuo gran Zio,
Sarà oggetto d' orrore, e di pietade;
E colla propria deſtra
S' aprirà il ſeno, e a forza
Ne trarrà l' alma: e queſto
Chiede l' ombra di Galba,
E l' otterrà, ſe 'l mio parlar diſprezzi.

Stat. *Oimè, non ho più core*
Di ſtar qui ferma, ed aſcoltar le ciance
Di queſto vecchio inſidioſo, e ſtolto.
Non gli dar fede, o Salvio;
Ch' egli certo o vaneggia, o ne tradiſce.
Ma intanto, o dei, che ſarà mai d' Otone?

Sac. *E qual timor d' Otone,*
Quando altrui ſon paleſe
Per vecchio ſtolto, e iniquo?

Salv. *Sempre finora in riverenza io v' ebbi,*
Come colui che ne' conſigli eterni

Mol-

Molto avanti ſentiſse ;
E foſse in ogni coſa
E verace , e incorrotto :
Ma veggio alfin , che voi
Siete , quant' altri mai ,
Alle più prave paſſion ſoggetto .
Sac. *Tu m' hai ſforzato a dire ,*
E non per paſſione ,
Ciò che tacer volea :
Ma pur non ho mentito .
Salv. *E chi tra i men ſagaci*
Non ſi ſarebbe accorto
Che le voſtre parole
Uſciron per diſdegno ,
E non meritan fede ?
Sac. *O numi , al voler voſtro*
Chi reſiſter mai può ? Veggio , che queſto
E' immutabil decreto ,
Che pria del novo giorno Oton s' uccida
Colle ſue mani ; e voi ,
Perchè coteſta voſtra
Legge fatal s' adempia ;
In tenebre sì folte
L' altrui mente involgete ,
Ch' io non acquiſto fede , e ſon ripreſo
Qual' uom ſtolto , e malvagio .
Salv. *I numi appunto i numi*
Vi confondono , o vecchio .
Non diceſte poc' anzi ,
Che l' anima di Galba
Chiede d'Oton la morte? Sac. *E ho detto il vero .*
Salv. *E voi dite pur' or , che la ſua morte*
E' im-

E' immutabil decreto
De' numi . Sac. *E perchè nò ? L' ombra di Galba*
Chiede a' numi vendetta ;
Ed eſſi , perchè giuſta ,
L' hanno ancor deſtinata .
Salv. *S' egli è così , perchè vi preme tanto*
Che vi ſi preſti fede ? in alcun modo
Vietar non ſi poria la fatal legge .
Sac. *E vietar ſi poria ,*
Perchè l' ombra di Galba
Ed agita , e perſegue
Queſto ſol giorno Otone ; e s' egli , o Salvio ,
Non fia ben cuſtodito ,
Lo vedrà morto il novo Sole . Or ſegui
Ad inſultarmi pur ; che al fin n' avrai
E colpa , e maggior danno .
Salv. *E d' onde mai queſte gran coſe occulte*
Sapeſte voi ? Sac. *Dal ſacrificio appunto ,*
Ove ſegno non vidi
Che funeſto non foſse ; e poi la voce
Dell' Oracolo ſanto
Confermò quegli augurj .
Salv. *Gran coſe , e molto oſcure ,*
E di ſommo vantaggio or m' eſponete .
Ma ſenza ſacrificj ,
Senza la voce degl' iddii , ciaſcuno
Che aveſse pur la mente ,
Siccome voi , contro d' Oton maligna ,
Preſagir ciò potrebbe ;
Quando gli foſser noti
E i precorſi prodigj ,
E la rotta del campo , e' l ſogno infauſto

Che tanto affliſse Auguſto ,
E l' ultime ſue voci
Da un triſto ardor prodotte .
Che s' egli pur moſtraſse
Di voler far ciò che voi dite ; e noi
Senza del voſtro avviſo
Pronti ſaremmo ad impedir l' effetto
Di quel crudel diſegno .
Che più che ad altri , a noi
La ſua ſalute , e la ſua vita è cara .

Sac. *A che chiedermi dunque*
Del ſacrificio , e del voler de' numi ?
Perchè forſe a tuo grado
Io ne deſſi i preſagj
Per acquiſtarmi il tuo favor ? t' inganni :
Ch' oltra che ciò ſarebbe ſciocco , e vano ;
La verità nè col favor de' grandi ,
Nè coll' oro ſi paga ,
Nè con tutti gl' Imperj :
Anzi più della vita ogn' uomo oneſto
Prezzar la debbe ; e molto più i miniſtri
Degl' immortali iddii ,
Che mai mentir non ſanno , ed odian ſempre
I cor protervi , e le bugiarde lingue .

Salv. *Queſta bontà di cui ſi vuol far pompa ,*
Vi moſtra apertamente
D' un animo ſuperbo . Or più non voglio
Con voi perdere il tempo ; e s' ei non foſse
Il carattere ſacro , e l' età voſtra
Che vi difende ; io non avrei sì a lungo
Queſte follie ſofferto .

Sac. *O infelice caſa*

Dell'

Dell' infelice Otone !
La tua miſera ſorte oggi compiango .

Salv. *Andate pur ; che queſte*
Folli minacce non mi fan temere .

Coro . *Deh non laſciate , o Salvio ,*
All' ira impetuoſa il freno in mano ;
Che ſempre i ſacerdoti ,
O buoni , o rei , ſon però ſacri ai numi .

Salv. *Ben da coſtui comprendo ,*
Che alcuni di coloro
Che ſtan preſſo gli altari ,
Talora unico , e vero
Della religion zelo non hanno :
Tuttochè ogni lor detto
Veneri il vulgo , come foſſer dii .

Otone . *Frena una volta frena*
Coteſta lingua baldanzoſa ; e impara
Dal mio funeſto eſempio
A ſoggiogar gli affetti ,
E a non offender mai
Nè gli uomini , nè i dei .
Che ſempre non riſplende
Il bel ſeren della tranquilla vita ;
Ma vien la triſta notte
Delle cure affannoſe .
E s' io non ho impedito
La rea morte di Galba , e dovea farlo ;
E ſe poi traſcurai
Que' ſiniſtri prodigj
Che furon tante voci onde gl' iddii
Del mio error m' avviſaro ; or' io ben deggio
Con voler pronto e riſarcirne il danno ,

Quanto per me ſi poſſa,
E ſcontarne la colpa.
Che s' egli è reo chi pecca
Da paſſion ſoſpinto;
Più reo divien chi nel peccato indura;
Perchè moſtra d' averne
Un malvagio diletto:
Nè perdon, nè pietà merita mai.

Salv. *Ma ſe così v' aggrada,*
E noi torniamo al tempio.

Otone. *Non ſupplici preghiere,*
Nè vittime, nè incenſi,
Che non vagliono tanto;
Ma la mia ſteſsa vita
Pronto offeriſco alla giuſtizia eterna,
Al ben della mia patria, all' onor mio.

Salv. *Oimè, Signor, che aſcolto!*
Voi mi traete a forza
Dagli occhi il pianto. Adunque
Così duro penſier quel Sacerdote
Imprimervi ha potuto? od egli forſe
Il volle ſecondar co' ſuoi preſagj?
Ma in ogni forma il noſtro danno ei brama.

Otone. *E tu non ceſſi ancora*
Di far oltraggio a chi riſpetto eſigge?
O ti diede Statilia
Queſto dannoſo eſempio?
Ma ella or ben' inteſe
Quanto baſta da me: che in queſto caſo
Io non aſsolvo il voſtro amor da colpa.

Salv. *Ma non v' empie d' orror sì fatta coſa?*

Otone. *Non ho con più fermezza udito mai*
Qua-

Qualunque lieto annunzio,
Di quel che in due parole ora mi porſe
L' interpetre de' numi:
Benchè ſenza di queſto
Il lor ſanto volere avea compreſo.

Coro. *E voi potrete abbandonarci tutti*
In poter d' un nemico
Che tant' odio ne porta?

Otone. *Calmerà tutti gli odj*
La ſua vittoria, e la mia pronta morte.
Ma prima d' eſeguirla
Ve ne farò ſicuri. A queſto fine
Io vado nelle ſtanze
A conſumar tutti i libelli, a ſcorno
Del vincitor dettati, o a mio vantaggio.

Salv. *Deh perchè almen non ritardate alquanto?*
Che in affrettarvi ſembrerete moſso
Piuttoſto da furor, che da conſiglio.

Otone. *Quando ben ſi riſolve,*
Non ſi frammetta indugio a compier l' opra.

Salv. *O amici, ora ben veggio*
Che ne percuote la crudel fortuna
Col più aſpro flagello.
Però non vi ſtancate
Di mandar voti a' numi, i quai ſovente
Voglion provar la noſtra
Coſtanza in ſupplicargli; e poi ci danno
Quell' efficace ajuto
Senza di cui non val la forza umana.

Coro. *O tu che dalle cime*
Della Tarpea pendice
Guardi ſublime

Della Città infelice
L' aſpre vicende ;
Se ancor pietà ti prende
Delle miſerie ſue tante , e sì nove ,
Tu primo , o ſommo Giove ,
De' noſtri cor divoti
Benigno aſcolta ed i ſoſpiri , e i voti .
Ahi quante volte e quante
Vedeſti , o Re ſovrano ,
Gonfio , e ſpumante
Correr di ſangue umano
Il patrio Tebro !
Omai n' è ſazio , ed ebro
Il Foro , i Roſtri , ed ogni ſtrada, e tempio .
Sente ſtupor quell' empio
Stigio Nocchier , che carca
Ognor d' ombre Latine ha la ſua barca .
Pon fine a tanti mali ,
O tu c' hai due ſembianti
Fra gl' immortali ,
Pon fine a' noſtri pianti ;
E l' aſpra guerra
Nel Tempio tuo rinſerra :
Ivi , o gran dio , l' ingorda voglia, e cruda
Di ſangue , e d' or ſi chiuda :
E quinci a noſtri tempi
Gli aurei vedrem fiorir d' Auguſto eſempi .
Tu dal cui ſtral poſſente
Fu colto il fier Pitone ,
L' afflitta mente
Ritorna oggi ad Otone
Serena , e lieta :

Tu

Tu le tempeſte acqueta
Di queſta caſa oggi ſoſpinta a fondo .
Santo Oracol del mondo ,
Spargi fra nembi oſcuri
I preſagj funeſti , e i triſti auguri .
O ſacra Veſta , o ſempre
Di Roma alto riſtoro ;
Così per ſempre
Serbi il tuo ſanto Coro
L' eterno foco ;
Or te , Vergine , invoco ;
Purga la tua città dal rio veleno ,
Che ognor le ſerpe in ſeno ,
Del civil' odio ; e fine
Abbian le larghe ſtragi , e le rapine .
Tu glorioſa figlia
Di Giove , e tu Diana ,
L' auguſte ciglia
Dalla magion ſovrana
Benigne , e liete
Al mio Signor volgete .
E voi , ſe vi ſon grati i preghi miei ,
Tutti del Lazio o dei ,
Voi nuova ſpeme , e aita
Porgete a lui ch' or mal ſoſtien la vita .
Egli abbia vita , e regno
Di bella pace ornato ;
Che ben n' è degno
Chi l' immortal Senato
Venera , e cole
Con opre , e con parole .
Ma l' Avverſario con ſuperba faccia

I buo-

I buoni empio minaccia,
E i triſti, e i rei fa moſtra
Di ſollevar colla miſeria noſtra.
Deh non fia mai, che in Roma
Cinga di lauro, o numi,
L' indegna chioma
Chi d' opre, e di coſtumi
Proterво è tanto,
Che ſeco perde il vanto
Qual fu nel vicin tempo, o nell' antico,
Di Roma aſpro nemico.
Ahi qual più grave affanno,
Che ſervir con periglio ad un tiranno?

Virg. *Io non mi ſo dar poſa,*
Se non ritrovo Auguſto. Coro. *E quale avviſo*
Ci recate, o Virginio?

Virg. *Lieto più ch' altro; e ſpero*
Che forza avrà di tranquillar ben toſto
D' Oton la mente in penſier duri involta.
Ma dir non mi ſapreſte, ov' egli ſia?

Coro. *Eccolo uſcir delle ſue ſtanze.* Virg. *I numi*
Vi rendano felice in ogn' incontro,
Come lo ſiete in queſto. Io vi do nuova
Che l' eſercito voſtro
Giunto è di Meſia; e già le legioni
Entraro in Aquilea. Queſti ſoldati
Che qui meco vedete,
Fede ne fanno, e a gara
Precorſero a recarvi
Sì fortunato annunzio.
Dall' Illirico ancora,
E ancor dalla Pannonia

Ven-

Vennero nuove truppe,
Il fior della milizia,
D' alto valor, d' incomparabil fede.
Or che rimane? pagherà la pena
Toſto Vitellio del ſuo ſtolto ardire.

Coro. *Quante grazie vi rendo, o patrj numi,*
Che i miei voti accoglieſte! infin ch' io viva,
Di vittime, e di fiori
Ornerò l' are voſtre, e i voſtri tempj.

Otòne. *O Cónſolo, o ſoldati,*
Io deggio molto alla bontà de' numi,
Che in queſto fatal giorno
Mi colmano di gloria. e la mia morte
Sarà da' miei nemici
Non che temuta, ma lodata a forza:
E queſto è un ben che tutti gli altri avanza.

Virg. *Con coteſte parole*
Voi di timor m' empiete. Adunque in vano
Son' io venuto, e queſti
Voſtri fedeli a darvi
Così lieta novella? onde il nemico
Si pentirà della vittoria ſua,
Ch' ebbe non dal valor, ma dalla ſorte;
E queſta or l' abbandona,
Ed a voi porge il crine.
Che ſe pur jeri il ſuo favor ritenne,
V' aperſe un nobil campo
D' eſercitar col grande animo voſtro
La virtù degli Eroi.

Otone. *Queſta virtude, amico, or mi richiede*
Altro penſier, che di battaglie, e d' armi.

Ploz. *A gran pena, Signor, frenar ſi puote*

L' ar-

L' ardor delle Pretorie
Coorti, e ancor di quelle
Centurie che poc' anzi
Giunſero qui dal campo;
E poi ch' hanno ſaputo
Che l' eſercito atteſo è omai vicino,
Chieſer battaglia unitamente, e 'l petto
Di generoſo ardir tutte infiammaro.
Vedete i Capitani,
Che vollero ſeguirmi
Per ricever da voi l' ordine voſtro.

Otone. *Piacemi di trovar ſudditi tali*
Che degni ſon d' ogni miglior fortuna:
Ma mi diſpiace poi, ch' ora m' è tolto
Il moſtrarmene grato
Quant' io vorrei, quanto n' eſigge il merto.

Ploz. *Rare volte, a dir vero,*
Prova sì degna di valor, di fede
Videſi al par di queſta.
Che infermo è ſempre il popolar favore
Verſo colui che regna;
E molto più, ſe a lui volge Fortuna
Per alcun dì le ſpalle.
Or doppiamente a conſolarvi avete:
Che la rotta di jeri
Non che non avvilì le voſtre ſchiere,
Come avvenir pur ſuole,
Anzi più le irritò contra i nemici,
Di vendicar bramoſe
L' onta del voſtro nome,
E in un la morte de' compagni uccisi.
Il maggior premio d' un amor sì forte

Che

Che domandano a voi,
E che preſtar dovete,
Egli è di porre in opra il lor coraggio.

Otone. *Queſta, o Plozio, ſarebbe*
Un' opra da inumano
L' eſporre a nuovi riſchi
Queſti animi sì grandi, e valoroſi:
E penſar che ciò foſse
Il guiderdon del lor sì pronto affetto.
Come ſoffrir potrei
La perdita di queſti
Cui tanto debbo, e ſono
Così di viver degni?
E che direbbon mai,
Non che il popol Roman, ma infin coloro
Che veggion ſempre il Caucaſo nevoſo,
Barbari di natura, e in un di leggi?
Vedete, ognun direbbe,
Quanto fu ſconoſcente,
Quanto crudele Oton! de' proprj amici,
De' ſuoi più cari, e fidi, e del più ſaldo
Soſtegno della patria
Vittima fece a quell' ingordo ſuo
E ambizioſo di regnar diſio.

Ploz. *Ma tanto onore il voſtro*
Competitor non merta,
Come foſs' ei d' inſuperabil forza,
Onde abbiate a temer sì duro ſcempio
Del voſtro campo; argomentandol forſe
Dall' ultima battaglia,
Che fu per voi ſinistra.
Queſto timor non è da un voſtro pari.

Quan-

Quanti giorni funesti ebbe Vitellio !
E voi più d' un non ne contate , e questo
Non per voler de' numi ,
Che protegger non ponno
Un fellon della patria , un che vorrebbe
Col sacrilego ferro aprire il seno
Dell' augusto Senato , e de' migliori ;
Nè per viltà de' vostri ,
Ma per fraude scoperta
De' vigliacchi nemici . Eh richiamate ,
Signor' , in mente le passate cose ,
Ove sol' ebbe parte
Il valor , non l' inganno ,
E voi sempre vinceste ;
E fur propizj i numi
Alle vostr' armi anche ne' primi incontri .
Classico non sostenne
E de' Liguri vostri , e de' Pannonj
L' impeto forte ; e con orror Narbona
Vide per larghi rivi
Correre al mare il sangue
De' Treveri , e de' Tungri .
All' incontro Spurinna
Difender seppe con valor Piacenza .
E pur non eran forse
Numerose , e feroci
Le Germaniche squadre ? ed egli solo
Con mille banderaj , con tre coorti ,
E con pochi cavalli
Le ributtò da' muri ; onde Cecina
Lasciò l' impresa dispettoso ; e quinci
N' ebbe vergogna , e danno : e poi l' accrebbe ,

Quan-

Quando tentò di ricovrar l' onore .
Che Paolino , e Celso
Lo strinsero così verso Cremona ,
Che a fuggir fu costretto , e , ciò ch' è peggio ,
A calpestar de' suoi
I cadaveri sparsi
Per que' funesti campi . E infin per opra
Di Macro i Gladiatori ,
Gente mal pronta , e vile ,
Stancarono le destre
Nel ferire i nemici ; e tinte in rosso
Fur le rive del Pò . Ma in van ritorno
A dir ciò che v' è noto , e quanto sangue
Costa al folle nemico
La vittoria di jeri . Otone . *E tanto sangue*
Per la mia vita , o Plozio ,
E' un prezzo troppo grande . Or quello basti
Che fu sparso finora . Empio sarei
A spogliar la mia patria o in tutto , o in parte
Di quelle forze ond' ella ancor si regge .
Il che succederebbe
Col rinnovar la guerra ,
Se 'l mio fin ritardassi .
Or quanto più m' adduci
Prove gagliarde onde sperar potrei ,
Tanto più bella mi sarà la morte .

Virg. *Deh mirate , Signor , questi infelici*
Colle lagrime agli occhi
Supplici a' vostri piedi .
Vi scongiurano tutti
A non abbandonargli . essi piuttosto
Voglion morir , che mai servire ad altro

Im-

Imperador, che a voi. Se valor tanto,
Se tanta fede è degna
Della voſtra clemenza; e voi l' uſate.

Otone. *Toglietevi di terra, o generoſi;*
E poi ſappiate, che l' onor mi chieſe
Di volger l' armi, e non più d' una volta,
Contra Vitellio, ond' ebbe
Queſta atroce diſcordia il reo principio:
Or ch' io ci ponga il fine,
Lo ſteſſo onor mi chiede.
Godaſi pur Vitellio,
Noſtra mercè, l' Impero, e moglie, e figli,
Beni ſoggetti al variar del caſo:
Ch' io godrò quella gloria e vera, e certa
Che vien dall' opra mia. Più facil coſa
Egli è vincer altrui, che i proprj affetti,
E temprar l' alma dall' ardor di quella
Felicità che dee ſvanir fra poco.
Abbiam già fatto vicendevol prova
E la Fortuna, ed io. queſta mi volle
Per l' altrui forze oppreſſo, e vinto: ed io
A ſuo diſpetto e ſon felice, e ſono
Vincitor di me ſteſſo.

Ploz. *Io mi credetti ſempre, e ancor lo credo,*
Che tollerar più che fuggire i mali
Pregio ſia degli Eroi. e ſempre ho inteſo
Che i valoroſi, e forti
Dell' avverſa Fortuna a fronte ſtanno:
Ove i timidi, e vili
Cedono a lei col diſperar ſalute.

Otone. *Fors' egli è un atto vile*
Il rifiutar sì francamente il freno

Dell'

Dell' Impero del Mondo? ove tant' altri
Il cercano con tale
Avidità, che ogn' altro ben più fermo
Perdono volentieri, e ancor la vita;
E, ſe ne fanno acquiſto,
Non lo laſciano mai, ſe non a forza.
O quanto mal' intendi
Qual ſia vera fortezza, e qual timore!

Virg. *Ma s' io mal non m' appongo,*
Forſe alcun dubbio avete
Che luſinga non ſia
Quell' amor, quella fede
Che vi moſtrano pur queſti ſoldati;
O ch' abbian qualche colpa
Dell' ultimo conflitto.
Ma io per tutti queſti
Giuro agl' iddii che veneriam mai ſempre
Sul Campidoglio, ch' eſſi
Colpevoli non ſono,
Ma ben volonteroſi
Di combatter per voi fino alla morte.

Otone. *Tolga Dio, che un tal dubbio*
M' entri giammai nel petto;
Che troppo offenderebbe
La virtù voſtra, o forti
Commilitoni; e mi torrebbe inſieme
Gran parte della mia
Felicità preſente. E qual poſs' io
Darvene più ſicuro,
E maggior teſtimonio
Di quel, ch' io non mi dolgo
D' alcun di voi, nè pure i numi accuſo?

Che

Che l' incolpar gli uomini , o i dei ſarebbe
Un deſiar la vita . Ah venga meco
Coteſto animo voſtro ,
Pronto a verſar quel generoſo ſangue
Fino all' ultima ſtilla .
Queſto mi baſta : e nelle vene intanto
A miglior' uopo il riſerbate . A lungo
Qui mi trattenni , o amici ,
Per paſcer gli occhi miei l' ultima volta
Del voſtro caro aſpetto ;
E quanto v' ami , avete
Quindi a dedurre . Or deggio
Partir da voi ; ma prima
Deggio penſar alla ſalute voſtra ,
Che m' è più cara della vita . Andate
Al nuovo Imperadore , a cui vi chiama
Dell' armi il dritto , e la fortuna , e i numi .
Nè ciò molto v' increſca ;
Che noi ſiam nati a queſto
Di ſoſtener varie vicende ; e quegli
Che le ſoſtien da forte ,
Ne alleggeriſce il peſo ; e queſto a voi
Si farà ancor più lieve ,
Qualunque ſia l' Auguſto
A cui ſervir dobbiate ,
Se in riverenza avrete
Sempre l' eccelſo , ed immortal Senato ,
Che con felici auſpizj
Nacque con Roma ſteſsa .
Egli n' è 'l Signor vero , egli è la gloria ,
E lo ſplendor de' popoli ſoggetti .
Ogn' altra dignità varia , e ſi muta

Di tempo in tempo ; ed aſsai breve , e infermo
De' Ceſari è l' impero :
Egli ſol dura eterno ; ed a lui ſolo
Dunque obbedite ; ed a lui ſol giurate ,
E a chi ben lo difenda , oſsequio , e fede .
Ma non tardate più , perchè l' indugio
Forſe inaſprire il vincitor potrebbe .
Che la proſpera ſorte , e non di rado ,
Le voglie irrita alla ragion ribelli .
O Cónſolo , o Virginio , o dolce amico ,
All' amor voſtro , ed alla voſtra fede
Queſti cari compagni io raccomando .
Voi ſarete lor duce ;
Voi gli proteggerete
Più ch' altri mai , colla ſuprema voſtra
Conſolar dignità preſso Vitellio .

Virg. *Signor , ſempre ho ſaputo*
Di valere aſsai poco in ben ſervirvi ,
Ma non in ben' amarvi .
Or che voi m' imponghiate
In premio del mio amore
Queſto uficio crudel d' abbandonarvi ,
Io non ſapea di meritar giammai .

Otone . *In premio nò , ma in ſegno*
Del voſtro amor vi chieggo
Queſt' ultimo favor . ſe mel negate ,
Io potrei dubitarne ; e vana in fine
L' opra voſtra ſaria . Virg. *Ma le coorti*
Non vorranno aſcoltar le mie parole .

Otone . *Al Cónſolo di Roma*
Ardiranno d' opporſi ? e l' ardiranno
Contra il proprio vantaggio ?

Ma ſe la voſtra antorità non baſta ;
Verrò a diſporle io ſteſso. Virg. *O numi eterni,*
Da quel cor rimovete
Una virtù che a noi tanto è funeſta.
Otone. *E voi che non ſeguite*
Del Cónſolo l' eſempio? Coro. *Il dover noſtro*
Cel vieta, e più l' amor che a voi ne ſtrigne ;
Nè mai vi laſcerem, ſe non per morte.
Otone. *Fate ciò che v' aggrada ; io n' ho diletto,*
Veggendo che a voi piace
Di attendere il mio fine
Per onorarlo degli eſtremi uficj.
Ploz. *E dunque invendicato*
Voi volete morir? Otone. *Di qual' ingiuria*
Cercherò la vendetta?
Vitellio, ed io pugnammo
Per l' acquiſto del ſoglio ; e l' uno e l' altro
Con iſcambievol' ira
Ugualmente s' offeſe.
Ploz. *Signor, poſate alquanto*
Queſt' animo turbato. io ſpero poi
Di potervi moſtrar, che in alcun modo
Eſeguir non dovete
Queſta sì orribil' opra, e sì nociva.
Otone. *Non è ſenza viltà chi di ſoverchio*
Conſuma il tempo in ragionar del fine.
Coro. *Io temo forte, o Plozio,*
Che noi non ſiamo in odio
D' alcun poſſente dio, ch' agita Auguſto
D' implacabil furor: ſe ciò non foſſe,
Egli dovria la mente
Raſſerenar per la felice nuova

Che

Che gli recò Virginio ; e certo ch' io
Stolto mi confortai, nulla ſapendo
Che l' uom non può guſtar dolcezza alcuna,
Quando l' ira divina
Sparge nell' alma il ſuo fatale aſſenzio.
Ploz. *Pur noi non intendiamo*
Ciò ch' abbian deſtinato
Gl' iddii; ma ſolamente
Lo venghiamo a ſaper dopo l' evento.
E queſto il voglion' eſſi,
Acciocchè l' uom mai ſempre e tema, e ſperi.
Stat. *Alfin, Plozio, m' accorgo,*
Che Oton per me non ſerba
Verun' affetto, e 'l mio non cura, e ſprezza
E le ragioni, e le preghiere, e 'l pianto
Con cui diſtorlo ſi tentò da quella
Voglia oſtinata, e inſana
D' incrudelir contra sè ſteſso. Ploz. *E' vero.*
Ma degno è di pietà, ſe 'l Sacerdote
Non ha mentito in quel preſagio infauſto
Ch' or mi ritorna in mente. Stat. *Ei fu ſedotto,*
Come penſa anche Salvio,
Dal medeſimo Oton, perch' altri creda
E neceſsaria, e dagl' iddii voluta
Quella morte ch' ei ſteſso
Prima del ſacrificio aveaſi eletta.
E tu non ſai, con quanto ardor difeſe
Dalle giuſte rampogne
Di Salvio, e mie quel Sacerdote? e quanto
Si compiacque in udir quella novella?
Triſta così, che avria commoſso ognuno,
Se foſſe cinto il cor di duro ſmalto.

Ploz. *Il ſo; ma nondimeno*
Chi vide il ſacrificio,
Segni oſservò di ſventurato augurio.
Stat. *Ma perchè il Sacerdote*
Me non volle preſente? e con preteſti,
Che non inteſi allora,
Mi conſigliò d' uſcir del tempio. Eh Plozio,
Ella fu queſta un' arte
Per poter dar preſagj a ſuo talento.
Ploz. *Ma ſe 'l deſtin non è, qual' altra forza*
Coſtrignerebbe Auguſto
A bramar ciò che ogn' uom più forte abborre?
Stat. *E non t' avvedi? un vano*
Piacer, che al cor gli nacque,
Di farſi con queſt' opra e ſtrana, e orrenda
Dopo la morte glorioſo, e conto:
E gliel' ha fitto in mente il Sacerdote
Co' ſuoi falſi preſagj.
Ploz. *Sia verace, o bugiardo il Sacerdote,*
Il credergli non nuoce, e molto giova.
Stat. *E come può giovar? quando tu credi,*
Ch' ei ſia voler de' numi,
Schivar non lo poſſiam. Ploz. *Queſto non dico.*
Ma s' egli è ver, che 'l fato
Infino al nuovo giorno Oton perſegua;
E noi ponghiam tutta l' induſtria, ond' egli
Pria non adempia il ſuo penſier fatale.
Stat. *Io non poſſo capir coteſto fato,*
Ch' oggi perſegua, e poi doman ſi plachi
Da sè medeſmo. ed a che fin? ſarebbe
Queſto uno ſcherzo; e prenderiaſi gioco
D' agitar vanamente

I cre-

I creduli mortali.
Ploz. *Perchè non lo ſapete,*
Per queſto appunto è fato,
Che oſcuro, e impenetrabile ſi chiama.
Guai, ſe durar per ſempre
L' ira del ciel doveſſe!
Noi ſaremmo perduti al primo fallo.
Ma conforme alla colpa
Mandan gl' iddii la pena, o tarda, o preſta;
O lieve, o grave; o ſenza fine, o a tempo.
Per altro noi ne abbiamo
Nelle Greche memorie
Un ſimigliante eſempio.
Il Telamonio Ajace,
Che offeſo avea Minerva,
Un giorno ſol, com' ebbe a dir Calcante,
Fu dalla dea perſeguitato, e afflitto.
Stat. *E baſtò quel ſol giorno,*
Che fu al miſero Ajace il giorno eſtremo.
Ma comunque ciò ſia; partir vogl' io
In queſto punto, e ritornarmi a Roma.
Ploz. *Come, Statilia? e' pare*
Che v' occupi lo ſdegno,
Non più l' amor. Stat. *Pur troppo*
Amo ancor quell' ingrato:
Ma ſofferir non ſo quell' onte amare
Onde a ragion mi dolgo.
Ploz. *Ma qual fu mai cotanto acerba, e grave,*
Ch' or vi poſe nell' alma
Così duro conſiglio?
Stat. *E qual maggior di queſta?*
Che lui pur' or veggendo

 Quin-

Quinci partir, mi moſſi
Per farmegli da preſso; ed ei s' infinſe,
Volgendo altrove il guardo,
E raddoppiando i paſſi al fin raggiunſe
Il Cónſolo Virginio,
Ch' era lontano alquanto.
Oton dunque mi sfugge? ed io pur venni
Pronta di Roma al ſuo primiero invito;
E non penſai, ſe queſto
Mal conveniſse a donna
Ch' oltra i pregi del ſangue
Fu moglie di Neron; venni, e ſperai
Di celebrar le ſacre nozze, e inſieme
Goder de' ſuoi trionfi.

Ploz. *Ma la ſorte crudel volle tutt' altro.*
Però voi non dovete
In balía del deſtin laſciar lo ſpoſo,
Il quale ora non penſa,
Che agevolarſi il modo
Di perdere sè ſteſso. E s' ei vi sfugge,
Lo fa perchè ben ſente,
Che voi ſola il potreſte
Diſarmar della ſua
Miſerabil coſtanza.
E voi colpa n' avreſte, e biaſmo aperto,
Se vi reggeſse il core
D' abbandonar quell' infelice in queſto
Giorno di lutto, e di perigli pieno:
E ſarebbe lo ſteſso
Che voi chiaro diceſte
Di bramar la ſua morte,
Che alla partenza voſtra

Senz'

Senz' altro ſeguirebbe.

Stat. *Ah Plozio, io non ho in petto*
Un' alma così cruda; e ti confeſso
Che l' amo ancor quanto me ſteſsa; e pronta
Mi troverai per la ſua vita a porre
In cimento la mia.

Ploz. *Baſta adoprar quell' arti*
Che lo diſtornin ſempre
Dall' eſeguir ciò ch' ei rivolge in mente.
Intanto a lui ritorno.
E Lidia, che ſen viene,
A cui già fu la lunga età maeſtra,
Ve ne può ſuggerir forſe più d' una.
Perchè le donne ſpeſso
Porgono d' improvviſo
Molti conſigli ed opportuni, e buoni.

oro. *O voglia Dio, Statilia,*
Che riſponda l' effetto al deſir noſtro.

Lid. *Egli è pur molto che di voi ricerco*
Per dirvi, che già Otone
Diede congedo alle coorti; e barche
Fa preparar, e carri
Per la loro partenza.
Ma ſe queſte ſen vanno
Al vincitor; che più a ſperar ci reſta?
Oton già diſarmato
Il reo diſegno compirà. Stat. *Ma, Lidia,*
Che poſſiam noi? Lid. *Potreſte*
A un fatto coraggioſo
Salvio ſpronar, che nulla
Penſa di queſto, nel dolor ſommerſo.
Egli fra le coorti

Mal

Mal diſpoſte al partir , toſto ſi meſchi ,
E con rimbrotti , e preghi ,
E con quant' altro mai
Serve a deſtar tumulto ,
Le provochi , e le ſvolga
Dal dannoſo riſpetto
D' obbedire ad Auguſto in una coſa
Ch' è la noſtra ruina . E chi può farlo
Meglio di lui con forza ,
Se vien moſso da voi ? che ſe non giova ,
Tenteremo altri mezzi . Intanto il colpo
Rimarrà pur ſoſpeſo ; e poi la ſteſsa
Occaſion novi penſier miniſtra .

Stat. *Ben' il farò .* Lid. *Ma 'l tempo fugge, e inganna*
Chi neghittoſo nell' oprar s' adagia .

Coro . *In negra , e folta*
O nebbia , od ombra
Staſsene involta
L' idea fatale
Dell' avvenir .
Dell' uom mortale
Non la diſgombra
La mente frale ,
Ch' è cieca , e ſtolta
Nel preſagir .
Che ſe alcun nume
Talor le porge
Un picciol lume ;
Non troppo avanti
Può penetrar .
Sì varj , e tanti
Oggetti ſcorge

Star-

Starſi davanti ;
Che mal preſume
D' oltra paſsar .
L' uniche e ſole ,
Sebben' oſcure ,
Sacre parole
De' Sacerdoti
Vo' riverir .
E i loro ignoti
Segni , e figure
Non è ch' io noti
Per ſogni , e fole
Con empio ardir .
Ma quella fede
Ogni lor detto
Non mi richiede ,
Che a' ſol beati
Deggio preſtar .
Non ben de' Vati
L' alto intelletto
Ognor de' fati
Quant' ode , o vede ,
Sa interpetrar .
D' Oton feroce
Ben temo anch' io
L' animo atroce ,
Che in sè ſpietato
Cerca infierir .
Temo il paſsato ,
E quel che 'l pio
Miniſtro irato
Con chiara voce

Ebbe

Ebbe a predir.
Pur mi riſtora
Certa di ſpeme
Piacevol' óra,
Che al cor mi ſento
Dolce ſpirar.
Se fiſchia il vento,
Se l' onda freme,
Non ha ſpavento
Nocchier talora
Nell' alto mar.

Otone. *Le tue ragioni, o Plozio,*
Moverebbon colui che viver brama,
O che teme la morte
Come un gran male: a me queſta è 'l maggiore,
Anzi 'l ſommo de' beni. Or chiaro vedi,
Che ſpendi meco inutilmente il tempo.

Ploz. *Io ben veggio, e conoſco*
Che voi, Signor', avete
Omai di vita ogni piacer dimeſſo:
Ma la cagion non ne raccolgo ancora.
Prima dirò, ch' ogni animal che naſce,
Ha per natura un certo
Forte diſio di conſervar sè ſteſſo,
E quanto può, cerca ſalute, e ſcampo
Da quell' ultimo fin che lo diſſolve.
Molto più l' uom, cui diede Giove un raggio
Del divin ſuo intelletto, ond' ei comprende,
Quanto la vita è dilettoſa, e buona,
Quanto dannoſa, ed orribil la morte.
Or s' io rifletto a queſto,
Non ſo veder, come la morte a voi

Eſſer

Eſſer poſſa il maggiore,
Anzi il ſommo de' beni.

Otone. *Io di buon grado, o Plozio,*
Teco diſpenſerò queſti momenti
Che mi reſtan di vita.
Dî, non è ver, che l' uom cupido è ſempre
Della felicità? che tanto ei ſtudia
Di cuſtodir con geloſia la vita,
Quanto la crede un bene? Ploz. *E tale è certo.*

Otone. *Ma ſe poi queſta vita,*
Come ſovente accade,
Tutta è di mali, e di miſerie ingombra;
Ceſſa allor d' eſſer bene,
E più che morte è amara.
Adunque l' uom, cui diede Giove un raggio
Del divin ſuo intelletto,
E che del ben naturalmente è ingordo,
Non ne dee più far conto, e cercar dee
La via d' uſcir dalle miſerie ſue.
Nè orribile in tal caſo,
Nè dannoſa è la morte; anzi diventa
Utile, e dolce, come fin de' mali.

Ploz. *Queſto, Signor, non nego; e queſto appunto*
Io ſoggiugner volea. Ne' mali eſtremi
Saggio è chi adopra anche il rimedio eſtremo;
E che morir piuttoſto,
Che viver triſto, e ſenza ſpeme, elegge.
Così già fece a' miglior tempi in Roma
Tito Pomponio, da dolori afflitto
Di non ſanabil piaga; ed ei s' aſtenne
D' ogni alimento, ed affrettò la Parca,
Che a lento piè veniva.

Così

Così Caton, che si squarciò col ferro,
E colle mani atrocemente il petto
Per fuggir servitù, che in altra guisa
Non avrebbe fuggito.
Ma voi, Signor, ma voi
Qual dura, irreparabile, funesta
Calamità circonda, e preme, e sprona
A disprezzar la vita, ed anteporre
La non matura, e necessaria morte?
Anzi qual non avete
Cagion di volger l' alma
A più lieti pensieri
Voi, ch' ora siete nel vigor degli anni,
E nel colmo maggior delle speranze,
Cinto da fidi amici, e ben difeso
Da soldati animosi?
E' vergogna, è viltà nel tempo acerbo
Serbar la vita; e non serbarla è turpe
Quando la sorte arride.

Otone. *Plozio, t' inganni. e giudicar sapresti*
Se colui che lo stame
Nell' ultima miseria
Tronca della sua vita,
Per disperazione, o per timore,
O per virtù questo grand' atto imprenda?
E s' ei meriti lode, o biasmo al fine?
Pur di Pomponio, e di Caton la morte
Tacciar non oso; e l' uno e l' altro forse,
Poichè s' avvide, ch' era a tal ridotto,
Che disutile altrui,
E grave a sè traeva i giorni ingrati;
Volle chiuder le luci incontro ad essi

Nel gran riposo eterno.
Che se questa è virtude
D' alta memoria degna;
Quanto più lo sarà quella di Curzio,
Quella di Decio? il primo
Nel bel fior dell' età, libero, e lieto,
Non per sottrarre ad alcun mal sè stesso,
Ma per salvezza dell' augusta patria
Corse col proprio corpo
Ad ingombrar lo spaventoso speco,
Onde gl' iddii sdegnati
Minacciavano a Roma aspre ruine.
L' altro e Cónsolo, e duce armato in campo
Sacrò, non già costretto,
Ma generoso la sua vita a' numi
Per l' esercito suo, perchè benigni
Desser la palma alle Romane insegne:
E così appunto fu d' allor che in mezzo
Alle schiere Latine egli s' immerse,
E vi restò sepolto
Sotto un nembo di dardi. O Plozio, o quanto
Di così grandi esempj or mi diletto!
E penso ancor, che l' uom più che a sè stesso,
A gli altri nasce: e l' uom ch' è generoso,
Più che da' proprj mali,
Si reputa infelice,
Ed ha la vita a sdegno,
Quando gli è tolto di giovare altrui;
E molto più quando di danno ei fosse.
E questa è quella vita
Misera, e trista, e più che morte, amara.

Ploz. *Ma voi certo non siete*

Nel numero di queſti
Che chiamanſi infelici
Perchè giovar non ponno.
Prima, vivendo, voi ſalvar potete,
Anzi la legge di natura il chiede,
Quelli del voſtro ſangue;
Poi tanti amici, e quel miglior Senato
A cui di ſeguir piacque,
Roma laſciando, e le paterne caſe,
I voſtri auſpizj; e poi
Gli eſerciti fedeli
Che vi dieder l' Impero; e pronti or ſono
A ſoſtenerne il dritto: ed all' incontro
E parenti, ed amici,
E Senato, e ſoldati
In poter del nemico,
Morendo, abbandonate;
E Dio ſa, qual mai ſtrazio ei ne farebbe.
Dunque la voſtra vita
Non è di mali, e di miſerie ingombra,
Cui preferir vogliate,
Come un gran ben, la morte.

Otone. *Anzi tal ben, che giova*
Alla patria, agli amici, a me medeſmo:
Dove la vita nuocerebbe agli altri,
Ed egualmente a me. Vedi, s' io debbo
Averla in odio, e inſieme
Sollecitar quel fine
Di cui non men felice,
Che neceſſaria è la cagion. S' io vivo,
Egli è pur forza, che di nuovo io tenti
La fortuna dell' armi; e queſta è dubbia,

E quan-

E quando par che arrida, allor tradiſce:
Come il funeſto eſempio
Della freſca battaglia
Te ne fa certa fede.
Ma ſia queſta fortuna o buona, o rea,
Sarei ſempre infelice.
Fingi, che la vittoria
Steſſe per me. Con quanto ſangue, o Dio,
Non ſi ſarebbe compra!
Le legioni intere
Andrebbono disfatte;
Queſte che per la Patria
Soſtennero tant' anni
Mille travagli, e mille riſchi; queſte
Che per la ſteſsa Patria,
Quando che ſia, potranno
O de' barbari Re fiaccar l' orgoglio,
O rintuzzar l' inſidie
De' ribellati amici; queſte, queſte
Nella civil diſcordia,
Che d' uman ſangue non ſi ſazia mai,
Perirebbon per odio, e ſenza gloria.
E Roma piangerebbe il mio trionfo
Miſera, e deſolata. allor vedreſti
Accompagnarmi al Campidoglio, e al Foro
La numeroſa torma
Delle vedove donne, e delle madri,
Dipinte il volto di dolore, e d' ira,
A cui per mia cagion ſarebbon tolti
Ed i mariti, e i figli.
E poi quante beſtemmie,
Quante imprecazion con voci oſcure,

Ma

Ma ben' inteſe dagl' iddii infernali,
Contro di me ſi ſcaglieriano! O troppo
Mal' ottenuto Impero!
O funeſti principj! e quindi poi
Guerre, tumulti, e tradimenti al fine;
Onde ne ſeguirebbe
De' miei lo ſcempio, e con vergogna il mio.
Queſti, e molt' altri, o Plozio,
Certo ſarian della vittoria i frutti.
Or da te penſa, quai ſarebbon quelli
Della ſconfitta, che temer più dei.
Eguale il danno a Roma, e maggior ſempre
La mia ſventura. allora
O a volger contra me queſta mia deſtra
Da diſperazion ſarei coſtretto,
O cadrei ſotto il ferro
Del vincitor crudele; e la mia teſta,
Che cingeva poc' anzi il ſacro alloro,
Saria traſtullo d' ogni vil ſoldato.
Ecco d' Otone il miſerabil fine,
Dannoſo altrui, privo di gloria, e forſe
Senza l' onor del rogo;
E la ſua caſa a fondo;
E gli altri amici o relegati, o ucciſi.
Se dunque, come ho detto,
Sarei ſempre infelice
O vincitore, o vinto;
Or non è meglio preferire a queſta
Vita odioſa, e ſventurata appieno
Una ſplendida morte? anzi nol debbo?
Nè qui rammento i miei traſporti; ond' ora
Il deſtin mi perſegue,

E più

E più l' ombra di Galba. Io ſcelgo, o Plozio,
Quel ben che ancor m' avanza; e tu 'l conoſci.

Ploz. *Ho gran dubbio, Signor, che da voi ſteſſo*
Vi formiate il deſtino.
E ſe 'l ver debbo dirvi,
Parmi che queſta ſia
Una ſoverchia pompa di fortezza.

Otone. *Deh non mi torre, amico,*
Quel merto, e quella gloria
Che colla morte acquiſto,
E che nell' altre età mi farà conto.
Ch' opra è non men da forte
Il voler quella vita
Finir che reca altrui dolore, e danno;
Che 'l voler conſervarla
Per tollerar quel mal che ſolamente
Il corpo, e le fortune
Di chi n' è oppreſso, affligge.

Ploz. *Ma ſe pur vi ſovvien di que' due prodi*
Che fatalmente l' armi
Moſser l' un contra l' altro
Ne' Farſalici campi;
Non vi diè il gran Pompeo sì fatto eſempio.
Ma ſconfitto, e fuggiaſco
Nè al ſuo competitor, nè alla fortuna
Ceſse giammai, nè 'l pronto ardir depoſe.

Otone. *E vedi ben, qual morte*
Più ch' altra mai, funeſta
Toccò a quel gran Pompeo, perch' egli volle
E la vita, e i ſuoi mali
Nudrir colla ſperanza. Ei fu trafitto
Da quel fellon ſugli occhi

E del-

E della moglie, e de' dolenti figli,
Che in van chiedean mercede. e se non era
La pietà d' un liberto;
Quel venerabil tronco
E percosso da' flutti, e rigettato
Stava insepolto su l' Egizia arena.

Ploz. *E chi di tradimento*
Da un amico, da un Re temuto avrebbe,
Che a Pompeo dovea tanto?

Otone. *Spesso è infelice chi confida troppo.*
Ma la notte s' accosta; e tempo è omai
Di troncar le parole. Io non so, quanto
Ritardi quel soldato
Ad eseguir gli ordini dati. Coro. *Io veggio*
Un soldato che viene.
Sarebbe forse questo,
Dicui, Signor, voi ricercate? Otone. *Appunto.*

Coro. *Oimè! colui presenta al Signor nostro*
Sopra lo scudo due pugnali; ed egli
Va scegliendo il più acuto
Per trafiggersi il petto.
E noi lo sosterremo?

Ploz. *O inutili parole! o mal prodotte*
Ragioni! o voi pur troppo
Nel pensier vostro ed ostinato, e duro!

Otone. *Plozio, t' accheta; io già risparmio il colpo*
Alla presenza tua. Ma ben ti prego,
Che poi ch' io sarò morto,
Questo mio freddo corpo
Non venga in man degli avversarj miei.
Tu sollecita il rogo, ed il sepolcro:
Che a te solo s' aspetta,

Come

Come ad amico, e così saggio, e giusto,
D' esercitar questa pietà, che tanto
A' numi è cara, e all' anime passate.

Coro. *Non vedete, o compagni?*
Corre Statilia, e l' altro ferro impugna.
Ahi qual' orribil' opra or si prepara!

Stat. *Grazie vi rendo, Oton, di questo dono,*
Che a me certo inviate,
Come a colei ch' esser vi dee compagna
Nell' amica fortuna, e nell' avversa.
Voi m' offerite un generoso esempio;
Ed io pronta lo seguo:
Che non sarei del vostro amor sì degna,
Se non avessi anch' io,
Qual' è nel vostro petto,
Un cor costante, e forte.

Otone. *Deh perchè mai, Statilia,*
Vi piace amareggiar quel desiato
Momento che pon fine
Alle miserie mie?
Nè questo don vi mando,
Nè voi lo meritate.
E se quel cor' avete,
Com' io ben credo, sì costante, e forte;
Or l' adoprate in sostener con pace
L' ultimo mio destin, cui mi fo incontro
Non già per passion, ma per dovere.
Questa sarà la maggior prova estrema
Del vostro amor per me; nè so, morendo,
D' esserne fatto indegno. e vi prometto,
Che ancor sotterra io v' amerò, se l' ombre
Serban memoria delle cose umane.

Coro. *Infelice Statilia! ella col pianto*
Pur non ottien quella pietà che brama.
Virg. *Non vi prenda, Signor, ſoſpetto, o ſdegno,*
Se qui ritorno alla preſenza voſtra:
Che a voi mi riconduce
Un impenſato caſo: e veggio aperto,
Che nè 'l voſtro comando
E' grato al ciel, nè la partenza mia.
Otone. *Il Cónſolo di Roma*
So che dee comandar, non obbedire.
Ma Virginio, un amico
Fedel, qual voi mi ſiete,
Negherà compiacermi? Ah perchè mai
Divenuto vi ſon tanto diſcaro,
Che del voler de' numi
Interpetre vi fate,
Per mancar d' obbedirmi? Virg. *Udite, Auguſto,*
Prima di condannarmi,
Un novo avvenimento. Otone. *Ed in qual parte*
Son le coorti? Virg. *Nella piazza accolte*
Col ferro nudo in mano
Torbide, furibonde
Attraverſan la via
A chi tenta partire; ed a me ſteſſo
E Cónſolo, e lor duce,
Ogni roſsor deposto, ogni riſpetto,
Minacciano la morte
Col dirmi traditore; e infin la plebe
Irritano nell' odio; e alla mia caſa,
Ove ſperan ch' io ſia, danno l' aſsalto,
Per paſcer col mio ſangue il ſuo furore.
Io per ſegreta porta

Non

Non ſenza riſchio uſcendo, a voi ricorro.
Ma così ſtrano impetuoſo ardire
Crederò certamente
Che dagl' iddii ne' petti lor ſia meſso.
Stat. *Otone, io non aggiungo*
Diſutili preghiere. Udite, udite
Del gran Giove la voce,
Che a voi paleſa per sì chiaro indizio,
Che 'l furor voſtro ei ſdegna.
Otone. *Ma chi, Virginio, è mai l' autor di queſto*
Sedizioſo azzardo?
Non così di leggieri oſan le turbe,
Quando non ſia chi le diriga, e ſproni,
Tentar da sè sì perigliose impreſe.
Virg. *Veramente nol ſo. Ma Salvio io vidi*
Poc' anzi infra le turme,
Che parlava ſommeſso or' a' Tribuni,
Or' a' Centurioni; e finalmente
A' ſoldati rivolto
In ſuon grave, e pietoſo
Dicea queſte parole. O generoſi
Commilitoni, a cui l' Impero debbe
Il mio gran Zio, per qual demerto mai
Or dello ſteſso Impero
Voi lo ſpogliate? il donativo forſe
Ei non vi diede? o forſe
Non v' ama sì, che la ſua propria vita
Brama offerir per voi?
E voi l' acconſentite? e così toſto
Pronti ora ſiete ad obbedirlo in queſto,
In cui meno il dovreſte? o gran vergogna
Del nome voſtro! o ben tre volte e quattro

Infelice colui che ſi luſinga
Di ritrovar nella fortuna avverſa
Vero amor dagli amici, e vera fede!
Qual d' onor, di ſalute
Speranza avete nel comun nemico,
Nemico empio, ed irato,
Poichè Oton ſia trafitto? e più dicea;
Ma le coorti allora
A fremer cominciaro,
Come fa il mar, quand' Euro, e Noto il turba.

Otone. *Or' inteſi a baſtanza.*
Seguitemi. Virg. *Signore,*
L' impeto popolar non ha miſura.

Otone. *Oton lo frenerà. Statilia, omai*
A penſier meno atroci
Rivolgete la mente.
Io queſta notte ancora
Alla mia vita aggiungo. Stat. *Udiſti, o Plozio?*
Ah di lui t' aſſicura, e dal ſuo fianco
Non ti divider mai, finch' ei non torna
A queſte ſtanze, a queſti fidi amici,
Che veglieranno ſempre in ſua difeſa.

Ploz. *Così farò. frattanto*
Porgete a me quel ferro,
E l' alma rinfrancate;
Che un raggio di ſperanza ancor traluce.

Stat. *Oh lo conſenta il cielo,*
Se a' miei giuſti lamenti ei non è ſordo.

Coro. *A qual debile filo omai s' attiene*
La noſtra alma ſperanza?
Che più che più ci avanza
Onde nudrirla, o Dio?

Nè

Nè diſperar degg' io;
Che 'l diſperar conviene
Solo a quell' alme che di membra ignude
Scendon laggiù nell' infernal palude.
O vigilante Vergine,
Che con acuti ſguardi
Vedi ogn' opra del mondo ingiuſta, e rea,
E la vendichi ſempre o preſto, o tardi,
Inevitabil dea;
Dimmi pur, dimmi, o veneranda Nemeſi,
Se 'l vecchio Galba eſangue
Ricerca a te del Signor noſtro il ſangue.
O miſeri di noi! che s' egli è vero,
Il darà certamente
A quell' ombra dolente
Che lo chiede, e l' aſpetta,
La dea della vendetta:
E 'l fren di queſto Impero
Porgerà toſto ad altra man Fortuna,
Che ognor più guai per flagellarci aduna.
O dura, e lagrimevole
Mia ſorte! i miglior' anni
Cinto d' usbergo io conſumai, ſervendo
A queſto a quel Signor tra riſchi, e affanni,
D' ora in ora attendendo
D' eſſer cacciato al regno di Proſerpina;
Che la mercede è queſta
Che ſpeſſo Marte a' ſuoi ſeguaci appreſta.
Ed or ch' io mi credea d' ogni fatica
Raccorre il dolce frutto;
Ecco che in novo lutto,
In più crudel dolore

Ri-

Ripon queſto mio core
La ſorte aſpra , e nemica :
Così tornan di nebbia , e d' orror pieni
Que' giorni ch' io ſognai lieti , e ſereni .
Se 'l fato invariabile ,
Se la virtù d' Otone
Chiede da lui così funeſta impreſa ;
Qual noi forza opporremo , o qual ragione ,
Perchè gli ſia conteſa ?
Ahi quante ancor preveggo umane vittime
A Dite offerte ! intanto
Si fa lieto Pluton del noſtro pianto .

Otone . *Or poſto è fine al militar tumulto ,*
Che importuna pietà deſtato avea ;
E poco men che non ſi ſparſe il ſangue
Del buon Virginio , e di molt' altri degni ;
Ma fui preſente a tempo .
Or le coorti chetamente inſieme
Prendon la via verſo Bedriaco ; or ſono
Pago , e contento ; e a ciò che a far mi reſta ,
Non è da porre indugio .

Coro . *Ma vedete , Signor , Salvio , che viene*
Pallido in volto , ed ha negli occhi il pianto .

Otone . *Salvio , io ben mi credea ,*
Che l' eſempio del Zio ti riſvegliaſse
Al fin quella virtù che ſi conviene
Ad un del noſtro ceppo .

Salv. *Ah ſe parlar liberamente or lice ;*
Anch' io , Signor , credea ,
Che una ſcintilla di pietà nel voſtro
Cor ſi deſtaſse , una ſcintilla ſola
Per l' infelice voſtra egra famiglia ,
A nau-

A naufragar vicina ,
Se voi non la reggete .
Fra le virtù di cui fornito andate ,
L' ultima non è certo
L' aver pietà de' ſuoi . Otone. *Ma in ogni tempo*
Non è opportuna ogni virtù . difetto
L' infievolir nella pietà ſarebbe ,
Quando fa d' uopo di fortezza armarſi .
E non è Giove in cielo
Che governa le coſe ? Alla ſua cura
Io tutti i miei commetto :
Che più non appartiene
A chi dal mondo parte ,
Coſa alcuna del mondo .
Lodo il tuo affetto , e ſcuſo
Gli anni tuoi giovanili :
Ma 'l tuo timor ſoverchio
Fa vergogna al mio ſangue , e inſieme offende
Il gran genio Romano .

Salv. *Ma voi ſapete quanto*
Sia feroce Vitellio . Otone . *E di che temi ?*
Egli ſarà sì ingrato ,
Che mentre a lui conſervo
Tutta la ſua famiglia ;
Gli do lo ſcettro in mano
Dell' Impero del mondo ;
Mentre riſparmio a Roma il fatal giorno ;
Egli vorrà far onta alla mia caſa ?
Ma la ſommerga . a tollerar t' avvezza
Queſte umane vicende . e quanto credi
Che 'l ſuo poter s' avanzi ?
Fino a torti la vita ,

Il

Il che pur far potrebbe ognun del volgo ;
Ma non la tua virtù : queſta coltiva ,
E da me impara a non temer la morte .

Coro . *O Salvio , io ben m' accorgo ,*
Che voi ſpargete le parole al vento .

Salv. *Taccio di noi . ma vi ſovvenga almeno ,*
Che qui venne Statilia ,
Da voi chiamata alla ſolenne pompa
Delle promeſſe nozze : ed or deluſa ,
E abbandonata a gran ragion ſi duole ,
E ſi dorrà di voi . Otone . *Sia dunque uficio*
Del tuo pietoſo affetto
Il conſolarla . Dille ,
Che muojo Imperador , di lei più degno ,
Che non ſarei vivendo ;
Che in tal guiſa trionfo
Del mio ſteſso nemico ,
E in un della Fortuna ,
Che mi vorriano entrambi
Rapir prima l' Impero , e poi la vita ,
Rendendomi in tal guiſa
Veramente infelice ; e n' han diſpetto ,
Perchè dalle lor forze io vado ſciolto .
E dille alfin , che purghi ,
Come ad alma gentil ſempre è richieſto ,
L' amor men bello , e generoſo ; e ch' ami
Non la vita d' Oton , ma la ſua gloria ,
Che tanto val più della vita , quanto
Val più l' oro del fango .

Coro . *O Statilia , o Statilia , e con qual core*
Udrai queſte parole ?
Che , ſebben generoſe ,

Ti

Ti daranno tormento , e non conforto .

Otone . *E ancor penſoſo , o Salvio ?*
Vanne , eſeguiſci il già commeſso uficio .
E nel tuo ſen ravviva
Quella virtù che bruttamente or langue .
Ricordati , che ſei
Roman , che ſei nipote
Di lui che dopo i Giulj , i Claudj , i Servj
Con magnanimo ardir primo d' ogn' altro
Trasferir ſeppe in una
Nuova Famiglia il gran Romano Impero .
Di ciò ti caglia , e penſa
Che aſsai di fama , aſsai d' onor ten viene ,
E lo tramandi a chi da te verranno :
Queſto ti fia conforto in ogni tempo .
Or vanne lieto ; e la memoria intanto
D' Oton tuo Zio nè ſi diſperda affatto ,
Nè di ſoverchio la tua mente ingombri .

Salv. *Io v' obbediſco , e parto ,*
Poichè così volete . A queſti amici
La noſtra ſorte affido .
Ciò che non può l' amor , farà la forza .

Otone . *Come la forza ? ah indegno !*
Ove ad altri la forza
Toglie la vita , a me torrà la morte ?

Coro . *Quindi potete argomentar , Signore ,*
Quanto ſia chieſta avidamente , e cara
La voſtra vita . Ognuno
Vi ſupplica a deporre
Quel funeſto conſiglio ,
E a riſerbarvi a più ſereni giorni .

Otone . *Uom di me più infelice*

Non

Non nacque certo mai,
Se 'l morir mi ſi vieta.
Coro. *Noi morirem piuttoſto,*
Se gl' infernali dii
Chieggono d' uman ſangue un ſacrificio.
Otone. *Nò, generoſi, nò; reſtate, e lieti*
Vivete voi, finchè 'l permette il fato,
Alla patria, agli amici,
Ed a ſorte miglior. L' ultimo ſegno
Del voſtro amor ch' io vi richieggo, è queſto,
Non ritardate più la mia coſtanza.
Lid. *Signor, Signor', o Dio!*
Lena non ho da reſpirar neppure.
Coro. *Che vorrà dir?* Lid. *Statilia,*
Statilia, o Dio, colei
Ch' era sì ſaggia, e che vi amava tanto,
Or come fuor de' ſenſi
Scorre d' intorno ed ai cortili, e agli atrj,
E infino alla gran piazza;
E sè chiama tradita, e voi crudele.
Otone. *Che mai racconti! E Salvio*
Non era ſeco allora?
Lid. *Salvio non vidi. e l' infelice intanto,*
Non già come convienſi
A una donna ſua pari,
Va con furor ſcagliando
Mille parole acerbe,
E di tremendo augurio
Incontro alle coorti,
Che già ſono in partire.
Otone. *Oimè, che nuovamente*
Inſorgerà tumulto, e per la notte

Sarà

Sarà ancor del paſsato
Più periglioſo aſsai.
Lid. *E certo che i ſoldati*
Confondono le voci, ed i lamenti.
Chi qua, chi là per la città diſcorre.
Creſce l' orror la notte.
Tutto è confuſo. Otone. *O miei fedeli amici,*
Vedete qual tempeſta
Ritorna ad agitarmi e grave, e atroce.
Deh ſe pietà vi move
Del mio miſero ſtato;
Molti di voi toſto accorrete agli atrj,
Ai cortili, alla piazza; ovunque foſse
Romor, voi lo calmate.
Semicoro. *Eccoci pronti ad obbedirvi.* Ot. *Intanto*
A narrar tu mi ſegui:
La miſera Statilia
Che fa? che dice? Lid. *O Dio!*
Che deggio dirvi? ella ſi ſtrazia il crine,
E fra dolenti ſtrida
Che a pietà moverian le dure pietre,
Dice, che aggiugner vuole
La ſua morte alla voſtra;
E lo farà pur troppo:
E dice ancor, che la voſtr' ombra poi
Contriſterà mai ſempre,
Finchè Plutone avrà dominio in Dite:
E poi molt' altre coſe, e tutte orrende,
Che mi fanno tremar, nè ſo ridire.
Otone. *Ma perchè in tanto affanno abbandonarla?*
Lid. *Come potei ſeguirla? ella è ſoſpinta*
Da furor così ſtrano,

Che

Che ratta fugge , come aveſse l' ali ,
Per queſt' ombre notturne . Ah ch' io non poſso
Qui fermarmi a parole . O dei di Roma ,
Difendetela voi ; perchè a queſt' ora
Della ſua vita io temo .

Otone . *Oimè , che annunzio è queſto ,*
Che mi percuote l' alma ,
E di vigor la ſpoglia ? O cari amici ,
Or più che mai m' è d' uopo
Del pronto animo voſtro .
Deh ſenz' altra dimora
In varie parti ricercate l' orme
Di quella ſventurata . Ella ſen viva .
Io qui l' attendo : e quando a me ritorni ,
Non avrà più a temer della mia morte .

Semicoro . *Egli è d' amor tutto commoſso ; andiamo .*
Io ſpero ancor ſalute ; ed or m' accorgo ,
Che tutto al fin , trattone amor , ſi vince .

Otone . *O anima di Galba ,*
Che mi ſtai ſempre a fronte
Sdegnoſa , e triſta , e mi richiedi ſempre
Di bere il ſangue mio ; t' allegra , e godi ,
Che in me non han più forza i baſſi affetti ;
E 'l Fato diemmi onde ingannar coſtoro ,
Che per ſoverchio amore
M' eran d' intorno , e m' impediano il colpo .
In quella ſtanza , in quella ,
Ove la ſcorſa notte
Con tanto orror foſti a turbarmi il ſonno ,
Sazierò toſto la tua ingorda ſete .
Ecco il ferro è già pronto . Odimi intanto .
Non la giuſta ira tua , non la Fortuna ,

Che

Che pende ancor coll' aureo ſcettro in mano ;
Ma una virtù ch' è neceſsaria , ai luoghi
Di ſotterra mi chiama ; ed io men vado
Libero , e volontario
Per la ſalute altrui , per la mia gloria .
Da queſt' ultima impreſa
Più aſsai d' invidia , che di pianto degna ,
E Roma tutta , e molto più l' ingenua
Poſterità può giudicar d' Otone .
entra nella ſtanza .
O Patria ! o amici ! addio per ſempre , addio .

Stat. *E queſta è fede ? e voi laſciate intanto*
In queſt' ore funeſte il Signor voſtro
In libertà del ſuo fatal furore ?

Semicoro . *Ma 'l ſupremo comando*
Eſeguir pur dobbiamo . il ſuo furore
Ceſse all' amor che gli racceſe il petto .

Salv. *Statilia , a che ſiam giunti ? anche gli amici*
Abbandonano Auguſto ?

Semicoro . *Egli temendo un nuovo*
Tumulto per coſtei ,
Di ſedarlo c' impoſe .

Stat. *Ma dove intanto è Otone ?*

Coro . *Qui lo laſciammo : in le ſue ſtanze forſe*
Egli di voi qualche novella attende .

Stat. *Tempo non è d' alcun riſpetto . . . . . o Dio !*
entra frettoloſa nella ſtanza .
O miſera di me ! Salv. *Che voce è queſta ?*

Coro . *Io ſon confuſo , e tremo .*

Stat. *Salvio , noi ſiam perduti . Oton non vive .*
uſcendo della ſtanza . (*tu puoi*

Coro . *O dei del ciel !* Salv. *Ma come ?* Stat. *Ah ſe*

Soſtener quella miſerabil viſta,
Vanne là entro; in quella
Eſecrabile ſtanza
Tu vedrai manifeſti i noſtri danni.
Salv. *O fati inevitabili, e feroci!*
corre nella ſtanza.
Stat. *E voi mi luſingaſte? e tutti tutti*
Perchè mai lontanarvi? Coro. *O dei, qual' arte*
Egli adoprò per ingannarci! ei diſſe,
Che ritornando a lui
Non avreſte a temer della ſua morte.
Stat. *Ecco ch' io non la temo; io l' ho preſente.*
Salvio dentro alla ſtanza.
O amantiſſimo Otone!
Tu giaci oimè, tu giaci
Tutto di ſangue lordo.
Ma queſta che nel petto
Profonda ampia ferita
La tua coſtanza aperſe;
Quanto a te fia di gloria,
Tanto a noi fia cagion d' eterno pianto.
Coro. *Ahi troppo il Sacerdote il ver prediſſe*
Nè fu creduto. ma ſovente Giove,
Perchè 'l deſtin ſi compia,
Anche la mente de' più ſaggi ingombra.
Stat. *Vieni, sì vieni, o Lidia.*
O male avventurato
Conſiglio che mi deſti! Lid. *O Dio! che avvenne?*
Stat. *Quel che ſempre tememmo.* Lid. *Oton' è morto?*
O noi meſchine! o deſolato Impero!
Stat. *Dal mio, dal mio furore,*
Che tu poſcia narraſti,

E non

E non del tutto finto,
Egli colſe il mal punto,
E a voi commiſe, o amici, a voi commiſe
Ciò ch' eſeguir non ſi dovea giammai.
Coro. *E' vero, ahi quanto è vero,*
Che fummo ſtolti ad obbedirlo in queſto!
Ma d' improvviſo ei ci ſorpreſe; e poi
Chi l' avrebbe temuto in ſu quel punto?
Stat. *O noi miſere, e ſtolte!*
Credemmo di ritrarlo
Dal ſuo duro penſier di darſi morte,
E gli aprimmo la via. coteſte, o Lidia,
Son le mie nozze, e i canti allegri, e i balli,
E i conviti, e le feſte,
E 'l ſuperbo trionfo: io venni, io venni
A ſoſtener mille di lutto aſpetti
Nel giorno acerbo de' comuni affanni.
Lid. *Sì da terror, sì da pietà ſon preſa,*
Che non ſo dir parola. Stat. *O Salvio, o Salvio,*
Che fai, che fai là entro?
Salvio dentro alla ſtanza.
Ahi! ahi! chi mi richiama
All' odioſa vita?
Ahi! ahi! non ſo ſtaccarmi
Da queſte fredde, amate
Ginocchia. Amici, amici,
Siate a parte ancor voi del mio tormento.
apre la porta della ſtanza, ed eſce.
Vedete, o cari amici. Stat. *Oimè, oimè.*
Lid. *Dove sì frettoloſa? o voglia Dio,*
Ch' altro mal non ſucceda.
Salv. *Vedete là quel miſerando aſpetto:*

Quegli è pur quell' Oton che sì vi amava,
Che in voi la sua potenza,
In voi la gloria sua riposta avea:
Quegli è pur quei che non sapea con altro
Nome chiamarvi, che di fidi amici,
Che di cari compagni.
Vedete, come indegnamente ei giace
Innanzi tempo nell' età più forte;
Ei che poc' anzi era Signor del mondo
Riverito, e temuto, e dal cui cenno
Mille pendeano e mille armate schiere;
Or giace; e picciol' urna
Il cener freddo accoglierà nel seno.

Coro. *O tenebrosa notte! o notte orrenda!*
Notte che fuor di Stige
A' nostri danni uscisti;
Ricopri pur, ricopri
Spettacolo sì atroce
Coll' ombre tue caliginose. il Sole
Non sofferrebbe di mirar tai cose.

Salv. *Ben disse il Sacerdote,*
Che fino al novo giorno
L' ombra di Galba perseguiva Otone,
E ch' ei s' ucciderebbe
Colle sue man, se in modo alcun non fosse
Da noi difeso: ed io
Stolto risposi a lui
Parole ingiuriose, e lo sprezzai.

Coro. *Ma rispettar conviene*
I ministri di Giove.

Salv. *Il veggio adesso anch' io,*
Ma troppo tardi, e per mia pena il veggio.
E cer-

E certo il novo giorno
Non è molto lontano, in cui svanito
Forse sarebbe quel fatal momento.

Coro. *Antiveduto ancora*
Non può schivar l' umana industria il fato.

Ploz. *Ed egli è ver ciò che la trista fama*
Va d' intorno spargendo?

Salv. *Cogli occhi proprj, o Plozio,*
Assicurar ten puoi. Ploz. *Ben siamo oppressi*
Da una crudel tempesta.

Salv. *Tanto crudel, che ci sommerge affatto.*
Ma quel che fa più acerbo il dolor mio,
Egli è, che senza dubbio
E Cecina, e Valente, e più Vitellio,
Che regnerà felice,
Godrà di questa morte,
E riderà de' nostri mali. Ploz. *O Salvio,*
Altri non sa, che Giove,
Il fin di lui che tu felice or chiami.
Potrebbe un dì Vitellio
Invidiar nella sua morte Otone.
L' indole sua fiera, e lasciva addita
Un infelice fine.

Salv. *O del Romano Impero*
Grandezza infausta, che ti nutri, e pasci
Del sangue ognor dei cittadin più degni!
E' troppo grande il prezzo
Per farne acquisto; ed assaggiato appena
Costò la vita al mio gran Zio. Ploz. *Nò, Salvio.*
Il tuo gran Zio non fu a morir forzato;
Nè valor di nemici,
Nè perfidia di suoi,

Nè

Nè diſperazion lo traſse a morte.
Egli avea forze, ed armi
Per conſervarſi al crin la ſua corona.
Ei dal crin ſe la ſvelſe; ed egli volle
Sacrificar sè ſteſso
Per ſalvar alla Patria i cittadini.
Ei tra' Principi è 'l primo
A dar sì grande e memorando eſempio.
Queſto è amor della Patria,
Queſta è virtù. Rammenta
I Ceſari paſsati,
Giulio, Ottavio, Tiberio, e Cajo, e Claudio,
Tutti da' ſuoi più cari,
Se non mentiſce il grido,
Con ferro, o con veleno, o con altr' arte
Cacciati a forza; e per viltà Nerone
Fuggiaſco, abbandonato
Prevenne il colpo che gli ſtava ſopra.

Salv. *Ah non dir altro, o Plozio.*
Che 'l fin di Galba fu principio infauſto
Delle noſtre ſciagure. Or' io preveggo
Mille diſaſtri in uno. E noi ſaremo
Scherzo intanto e ludibrio
De' ſuperbi nemici.

Coro. *Miſeri! queſto e 'l mal che ci ſovraſta.*

Salv. *Oime! ch' ella è già ſpenta*
Ogni noſtra ſperanza. Oſserva, o Plozio,
Per qual mai larga via
Uſcì quell' alma generoſa, e forte,
Che noi laſciò nella miſeria eſtrema.

Ploz. *Nè per lagrime mai, nè per lamenti*
Pluton ſi piega, nè rimanda l' ombre

Di

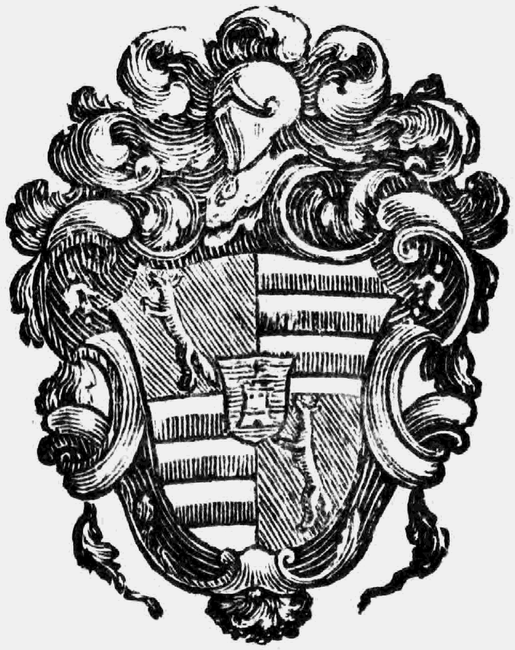
Di qua da Lete a reſpirar queſt' aria.
L' accomodarſi alla fortuna, e al tempo
Egli è da ſaggio. Anch' io del comun danno
Sento il gravoſo incarco. Il ſanno i numi,
E 'l ſai tu ancor, quante preghiere, e quante
Ragioni addusſi in vano
Per eſpugnar quell' alma invitta, e armata
D' una virtù ſevera.
Così piacque al deſtin. Facciaſi dunque
Ciò che per noi ſi dee nel caſo eſtremo.

Salv. *Facciaſi pur. ma che rimane a farſi?*

Ploz. *Il rogo funeral toſto s' innalzi.*
Tu Salvio, e voi compagni,
(E ſarà dolce il peſo)
Meco venite a ſollevar quel corpo
Degno d' ogn' alto onor; perchè non reſti
Forſe agl' inſulti del nemico eſpoſto.
Che aver ſogliono ſcherni infin dal volgo
Quei che giacciono eſtinti; ove all' incontro
Foran, vivendo, per ognun temuti.

Coro. *Andiam, compagni, andiamo*
Ad eſeguir queſto pietoſo uficio.
Servirem poſcia al vincitor feroce
Miſeri, e vilipeſi. O vane, e inferme
Speranze de' mortali! Innanzi al fine
Non è chi s' abbia a reputar felice.

I L F I N E.



IN PADOVA. CIↃIↃCCXXXVI.

PRESSO GIUSEPPE COMINO.

70.003,325